

811-810

L'Arena di Pola

INCOMBE SULLA ZONA B LO SQUALLORE DEL TERRORE E DELLA PERSECUZIONE

La passione degli istriani della zona B in atto ormai da sette anni sta vivendo in questi giorni i momenti più terribili e dolorosi. In tutto il mondo civile i fedeli compiono pratiche di pietà per celebrare la sofferenza del Cristo: in zona B la crudeltà e il cinismo dei flagellatori del Redentore trovano un triste parallelo nei persecutori dei nostri fratelli sui quali ricade il loro odio e la loro barbarie.

Il peso di questa dura croce ha ora colpito la più generosa ed eroica categoria degli italiani che ancora in mezzo al pericolo ed alle minacce, alla tracotanza ed all'aggressiva ignoranza degli jugoslavi resisteva al suo posto per salvare il salvabile almeno nella educazione dei fanciulli: è la categoria degli insegnanti.

La passione degli istriani dura da sette anni ed è una Pasqua ancora priva della resurrezione.

Niente fino ad ora era riuscito a scalfire la loro resistenza: imposizioni, ricatti, assurde pretese nei metodi di insegnamento, pressioni di ogni sorta. Gli insegnanti italiani avevano resistito a tutto: ma le ultime recrudescenze delle persecuzioni, l'invio delle squadacce sotto le loro abitazioni, le minacce di morte e infine la richiesta di firmare una dichiarazione attestante la loro "infame e colpevole attività contro la scuola italiana" (a questo punto di efferatezza e di delinquenza!) li hanno costretti all'esilio in massa.

Da Isola se ne son venuti via tutti, gran parte dalle altre cittadine, da Capodistria, da Pirano; sono fuggiti a Trieste e appena giunti hanno inviato da qui un appello al Presidente del Consiglio perchè intervenga a favore della popolazione italiana ormai sottoposta a vessazioni di ogni sorta.

E' il sistema bolscevico che impera, a due passi dal mondo civile ed è un sistema che pretende di affiancarsi al mondo civile e parte di questo lo accetta per strategia.

La passione degli istriani dura da sette anni ed è una Pasqua ancora priva della risurrezione. Per un calcolo di convenienza, parecchi Pilato che potrebbero donarla, questa risurrezione, che dovrebbero donarla perchè essi stessi responsabili delle persecuzioni, lasciano che la folla degli scalmanati e dei flagel-



Oltre al posto di blocco le nicchie non han più le statue delle loro Madonne, le scuole non più gli insegnanti, le chiese non più i sacerdoti. Tutto è vuoto.

latori continui la sua opera atroce. Sono lì, a due passi, questi Pilato, e spesso banchettano con i flagellatori per dovere di "correttezza diplomatica"; oltre al posto di blocco le nicchie non han più le statue delle loro Madonne,

le scuole non più gli insegnanti, le chiese non più i sacerdoti. Tutto, nella zona B è squallido e vuoto. Lo squallore della paura, del terrore.

E sono italiani i perseguitati, che non vedono la resurrezione della loro triste Pa-

squa. Sono italiani cui il giungere della primavera non dice nulla di allegro, di sereno; perchè la primavera è la stagione preferita dai loro persecutori. La primavera dello aprile 1950 (del mai dimenticato 16 aprile) o la prima-

vera del 1952 non parlano agli istriani altro linguaggio che quello del terrore.

C'è una conferenza in corso a Londra per tutelare altri italiani, vittime di violazioni giuridiche e politiche ma almeno tranquilli per la loro incolumità fisica. La conferenza si svolge tra italiani e anglo-americani, i responsabili indiretti di queste primavere di terrore. Le trattative politiche mai tengono conto delle sofferenze umane se non come materiale di calcolo e quindi come elemento di "secondo piano. Quale lezione per questo mondo d'occidente se la sofferenza umana entrasse di improvviso a Londra nelle sale della conferenza; e chiedesse, come condizione per la continuazione della conferenza stessa, una breve udienza di questo tenore: non si ricomincia a parlare della zona A finchè non compite almeno il vostro dovere più immediato nei confronti di chi perseguita la zona B.

Corrado Belci

NELLE PAGINE ★ INTERNE ★

Quattro ipotesi
sul plebiscito
di GIACOMO BOLOGNA

★

A cinque anni
dall'esodo
di DON FELICE

★

Il delirio
del maresciallo
di DELTA

★

Jugoslavia
allo specchio

★

Il caso
« Slansky »
di GINO VLAHOVICH

★

Panorami
da Trieste
di GUIDO BOTTERI

★

Passeggiando
per Riva Nuova
di TULLIO COVACEV

★

Sette giri
del mondo
di A. DE VESCOVI

★

PROSSIMO NUMERO

Il nostro prossimo numero uscirà il 23 aprile.

I ricordi di Sauro mettono ancora paura Vandalica furia contro i cimeli dell'Eroe

Pirano

Il tracotante ed irato discorso del maresciallo Tito ha dato il via in Zona B ad una nuova violenta ondata di terrorismo contro gli italiani.

Gli episodi più gravi si sono verificati nella cittadina di Pirano che sembra costituire il bersaglio principale di questo momento nel processo di snazionalizzazione della Zona B. A Pirano già la mattina del 31 marzo, giorno stabilito dall'amministrazione jugoslava per una grande manifestazione di piazza, si è avuta netta l'impressione che qualcosa di grave doveva succedere in quanto mentre il clangore propagandistico giungeva al parossismo squadre di terroristi locali, rinforzate da elementi fatti affluire d'oltre confine, giravano con fare minaccioso la cittadina invitando la popolazione ad intervenire alla manifestazione organizzata per il pomeriggio in Piazza Porta Duomo. I fatti più gravi si ebbero subito dopo il comizio, quando, capitanata dal noto terrorista Eugenio Braikovic detto «kristo», circa una cinquantina di dimostranti «improvvisarono» un corteo con lo scopo di protestare contro le «troppo miti» sentenze del tribunale militare di Capodistria e di dare una lezione alle «spie del CLN» ed ai cominformisti. I manigoldi, gridando frasi minacciose come «a morte gli italiani» e «fuori le spie del CLN dalla Zona B» hanno intrapreso un lungo giro per le vie della cittadina soffermandosi a mettere in atto la loro fobia antitaliana davanti alle abitazioni di alcuni cittadini di Pirano. Sono stati abbattuti a spallate o scardinati una ventina di portoni di abitazione, sono stati lanciati sassi contro finestre e porte, sono stati devastati tre locali pubblici. I delinquenti hanno pure compiuto alcune irruzioni allo interno delle abitazioni seminando il terrore tra i casalinghi che per sottrarsi alla furia beluina degli aggressori si sono rifugiati sui tetti. Tre case di abitazione, tra cui quella di un profugo le cui masserizie sono state scaventate in strada, sono state messe a soqquadro. Gravi danni e devastazioni hanno subito il caffè Venezia, uno spaccio gestito da un noto cominformista ed un bar. Un barbiere italiano sospettato di cominformismo venne malmenato e scaraventato in acqua. Trattasi di certo Giacomo Giurgevich.

Gli atti terroristici e vandalici, protrattasi sino a tarda sera, erano diretti particolarmente contro le famiglie dei cinque piranesi processati nei giorni precedenti dal tribunale militare di Capodistria, contro persone accusate di essere al servizio del CLN dell'Istria e contro i cominformisti. Tutte queste persone ed i loro congiunti hanno ricevuto espresso ordine da parte dei terroristi di abbandonare immediatamente la Zona B, cosa che alcuni hanno già fatto, mentre gli altri si apprestano a farlo.

Isola d'Istria

Sia pure in proporzioni inferiori rispetto a Pirano, anche Isola è stata teatro il 31 marzo di episodi di violenza e di intolleranza nazionale. Dopo il comizio in cui ha preso la parola il noto criminale Nerino Gobbo, alcuni dimostranti si sono scatenati per le vie della

cittadina scagliando sassi ed effettuando irruzioni contro abitazioni private. Presi di mira in particolare sono state le abitazioni di otto cittadini i cui nomi erano compresi in una lista di proscrizione affissa sulle cantonate. Sono state compiute irruzioni, previo abbattimento dei portoni d'entrata, nei quartieri di certi Aurelio Bressan e Ottavio Depase, il quale è stato pure malmenato. Pure l'abitazione di certo Massimo Pugliese è stata messa a soqquadro. I dimostranti hanno imperversato per le strade deserte di Isola sino a tarda sera lanciando improprie minacce mortali contro gli italiani. Certo Felluga è stato malmenato e costretto a fuggire da Isola. Fallita è invece l'irruzione nella casa di un barbiere italiano avendo resistito il portone d'entrata alle spallate dei delinquenti. Questi però sono ritornati il giorno dopo alla carica imponendo la partenza dalla Zona B al barbiere ed alla sua famiglia.

Capodistria

La manifestazione del 31 marzo a Capodistria è trascorsa senza seri incidenti. Circa duemila persone si sono riunite in piazza del Duomo con cartelli riportanti i soliti incendiari slogan contro l'Italia. I dimostranti erano formati per una buona metà da gente del contado, trascinata in città con la violenza, e per il resto da scolaresche, impiegati pubblici e macchinisti di aziende che sono state inquadrate nei punti di adunata prestabiliti. Il principale discorso è stato pronunciato da Mario Abram. Egli ha tra l'altro detto: «Dobbiamo dire a De Gasperi, Dobbiamo dire allo imperialismo italiano che deve smetterla una buona volta perché se noi nel 1945 siamo usciti da Trieste, non siamo usciti per la sua faccia, abbiamo lasciato Trieste soltanto nella speranza che il mondo possa continuare a vivere in pace. Ma se loro non vogliono comprendere questo e credono che sia un atto della nostra debolezza, ebbene sappia De Gasperi, sappia tutto il mondo che noi antifascisti jugoslavi ed italiani siamo decisi a rigettarlo oltre lo Isonzo, là dove appartiene».

Al termine della manifestazione, nonostante l'invito rivolto ai partecipanti di organizzare cortei e dimostrare per le vie della cittadina, la piazza si è rapidamente spopolata e soltanto un cinquantina di estremisti, dispersi al calar delle tenebre, hanno percorso alcune vie cittadine lanciando urla minacciose contro gli italiani. Le violenze si sono verificate invece a Capodistria la sera del 1. aprile quando un gruppo di circa 200 scalmanati, tra i quali sono stati individuati pure elementi titisti della Zona A, hanno inscenato per le vie di Capodistria una scomposta gazzarra a base di sassi, urti ai portoni, insulti e minacce di morte all'indirizzo di sei famiglie capodistriane, accusate di essere al servizio del CLN. Particolarmente prese di mira sono state le abitazioni del sig. Piero De Manzin, dal sig. Luciano Parovel e dei coniugi Milossi. I terroristi si sono pure accaniti contro la casa natale del martire capodistriano della guerra di redenzione, Nazario Sauro, penetrando nell'atrio e distruggendo alcuni cimeli storici che erano colà custoditi. Essi hanno infranto inoltre una lapide murata nel 1921 sulla facciata di casa Sauro, per ricordare la

nascita del Martire. Nel medesimo giorno gli jugoslavi hanno deciso la fusione delle statue in bronzo, raffiguranti il confronto tra la madre ed il Martire, che facevano parte del monumento distrutto dai nazisti nel 1944. Le statue erano conservate al Museo civico di Capodistria.

Nel giorni successivi al 1. aprile, pur non essendosi verificate altre chiassate Capodistria non è tornata alla normalità. Nel corso di riunioni convocate a getto continuo nelle sedi dell'UAIS e all'interno di uffici ed aziende sono state lanciate accuse ed insulti contro singoli cittadini, alcuni dei quali sono riparatati a Trieste temendo il peggio. Da parte sua la polizia si è sostituita ai terroristi operando a notte inoltrata numerose visite notturne nelle abitazioni private.

Capodistria

Un colpo mortale è stato inferto dagli jugoslavi alla scuola italiana della Zona B. Dall'inizio dell'anno scolastico ad oggi ben 42 insegnanti delle scuole italiane sono stati costretti alla fuga in seguito ad azioni persecutorie ed a minacce subite ad opera della polizia e di attivisti titini. Soltanto in questi ultimi 15 giorni ne sono fuggiti 21 e l'esodo non accenna a fermarsi. L'azione tendente a disperdere completamente il corpo insegnante italiano è tuttora in pieno svolgimento. Il 2 aprile tutti gli insegnanti italiani sono stati convocati e posti di fronte a questo dilemma: firmare un atto di auto-critica in cui essi dovrebbero «confessare» di aver svolto opera nefasta nei confronti della scuola e promettere la più completa lealtà nei confronti della Jugoslavia, oppure cessare dall'insegnamento ed andarsene dalla Zona B. E' evidente che con un simile ultimatum gli jugoslavi vogliono giungere alla cacciata di tutti gli insegnanti italiani dalla Zona B. Non è possibile infatti che essi sottoscrivano alcun atto di lealtà verso la Jugoslavia, paese di cui non sono cittadini, né, tanto meno, che essi mettano nelle mani dei loro aguzzini un'autoaccusa assurda ed inconsistente che un giorno potrebbe ridondare a loro danno.

Capodistria

Una nuova grave violazione della libertà di circolazione tra le due zone del TLT da parte dei civili è stata compiuta dagli jugoslavi in questi ultimi gior-

ni. A partire dal 1. aprile tutte le persone d'ambosessi che non hanno superato i 18 anni d'età, eccezion fatta per i bambini che non hanno raggiunto il primo anno, non possono varcare in un senso o nell'altro la linea di demarcazione se sprovvisti di una speciale autorizzazione rilasciata dal Comitato polare di pertinenza. I lasciapassare verranno concessi dietro domanda in cui dovranno essere specificati i motivi del viaggio. E' ovvio che praticamente non i minori di 18 anni saranno obbligati a chiedere il lasciapassare e spiegare i motivi del viaggio ma i loro genitori o gli adulti che li accompagneranno.

Dell'entrata in vigore di questa disposizione non era stato diramato alcun preavviso. Essa si deduce dall'ordine n. 2 del comandante della VUJA in cui viene stabilito (art. 4) che i residenti stabili delle due Zone del TLT possono varcare in un senso o nell'altro la linea di demarcazione purché provvisti della normale carta d'identità, eccezion fatta per le persone al di sotto dei 18 anni cui queste disposizioni non si applicano (art. 8). Veramente dall'ordine n. 2 si dovrebbe dedurre che i minori di 18 anni avrebbero facoltà di oltrepassare la linea di demarcazione senza alcun documento, ma i fatti hanno smentito questa logica interpretazione.

Umago

Anche la cittadina di Umago è stata teatro di gazzarra e di dimostrazioni ad opera di delinquenti titini. Domenica pomeriggio un «corteo» formato da 25 persone ha percorso in lungo ed in largo il paese stando sotto alcune abitazioni le cui finestre ed i cui portoni sono stati bersagliati con sassi. Le solite grida minacciose sono state lanciate all'indirizzo degli italiani. La popolazione si è barricata nelle case in preda al terrore. La sarabanda è durata sino a tarda sera ed è proseguita seppure con minore intensità nei giorni successivi. Tale Antonio Favretto nipote del noto cominformista Vittorio Poceccai, si è dato alla latitanza non appena si è accorto che la polizia jugoslava di Umago voleva arrestarlo.

Dimostrazioni anti-italiane con grida ostili contro i soliti agenti del CLN si sono svolte durante la settimana pure a Buie, Verteneglio, Cittanova e Grignano.

PER I DEPORTATI

Il Presidente del Consiglio De Gasperi è stato sollecitato dall'Associazione congiunti dei deportati in Jugoslavia a richiedere a Belgrado almeno una risposta sulla sorte delle migliaia di giuliani di cui dal maggio 1945 nulla si è saputo. In una mozione trasmessa tramite il Prefetto si chiede, al di fuori di ogni movente politico e di partito, che dopo sette anni qualcuno dia una risposta all'angoscioso interrogativo dei congiunti dei deportati. Un'azione fiancheggiatrice dovrebbe venir chiesta agli Stati Uniti, Inghilterra e Fran-

cia. «Non è neppure lontana mente immaginabile, dice la mozione, che oggi che da parte anglo-franco-americana ci si va persuadendo che l'alleanza atlantica si rafforza solo col rendere giustizia, sussista la possibilità per il governo jugoslavo di esimersi dal restituire coloro che ha deportato. Sarebbe questo un delitto del tutto identico a quello per cui i responsabili della Germania nazista furono processati e severamente puniti dal tribunale alleato di Norimberga».

TUTTI CON TRIESTE

La solidarietà della Nazione per Trieste viene espressa in numerosi telegrammi che provengono da ogni parte d'Italia, al Sindaco di Trieste al Comitato d'intesa per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria, alla Camera del Lavoro, alla Lega Nazionale ed agli altri enti. Una di essi è particolarmente significativo: proviene da Trento ed è di una donna, dice: «Soffre con voi la vedova di Cesare Battisti». Il senatore Vittorio Emanuele Orlando ha telegrafato al Sindaco "per Trieste sempre abbracciandola fraternamente". Il Sindaco di Firenze dall'Abbazia di Monte Cassino dove a notte di tutti i comuni d'Italia ha offerto l'olio per le lampade della riconciliazione ha telegrafato: "Nel compiere questo rito di pace il popolo di Firenze rivolge il suo fraterno ansioso e solido pensiero a Trieste nobilissima, auspicando che i governi responsabili risolvano rapidamente l'antico e delicato problema, restituendo all'Italia l'italianissima città di San Giusto".

Da Taranto

Ing. Gianni Bartoli Sindaco di Trieste: Profughi giuliani dalmati Taranto unanimi deprecano forze loro cuori additando sprezzo civiltà mondiale barbaro et selvaggio comportamento polizia civile costà verso fratelli esuli rei soltanto anniversario dichiarazione tripartita manifestare Mondo indefettibile loro plebiscitaria volontà congiungersi Madre Patria punto Esigono che cambiale anglo franco americana sia saldada entro brevissimo lasso tempo punto Consigliano Ufficiale Polizia civile G. M. A. usare avvenire simili metodi repressioni preferibilmente verso esponenti Zona B politica nefanda maresciallo delle foibe, unici responsabili attuale dolorosa situazione, quale concambio inumano bestiale trattamento nostri fratelli italianissimi soggetti ancora schiovinistico dominio amministrazione jugoslava punto Manifestando loro assoluta sicurezza realizzazione passaggio effettivo territorio libero unica sovranità italiana, porgono Vossignoria fraterni saluti impegnando italiani tutti città Trieste non mollare fino fatidico giorno che vedrà garrire incontrastato sacro tricolore campanile San Giusto. Presidente Esecutivo Provinciale Cap.no Cosimo Longo.

Da Bassano

Da Bassano del Grappa è stato trasmesso il seguente telegramma al Sindaco di Trieste: Giuliani e dalmati esuli a Bassano del Grappa esprimono indignazione per ingiustificata odiosa aggressione patriottica cittadinanza triestina inviano sensi, fraterna solidarietà nel nome sacro d'Italia. Battisti disse «l'Italia non può essere completa senza Trieste»: è per omaggio a questo messaggio di fede, è per il sentimento che ha sempre visto in Trieste quasi raffigurata la natura dell'Italia — è una delle tante condizioni di pace che ogni popolo possa avere riuniti entro i propri confini tutti i propri cittadini».

E' il plebiscito la via maestra per risolvere intanto il problema di Trieste e della Zona B

Era chiaro che il 20 marzo tutti coloro che si erano radunati al teatro «Verdi» e in piazza dell'Unità non avevano manifestato perché — come vorrebbe il «Times» — il GMA passasse al Governo italiano la responsabilità nel settore dei trasporti, delle comunicazioni e della sanità: essi manifestavano per la mancata attuazione della dichiarazione tripartita da parte delle tre potenze firmatarie; manifestavano, cioè, per affrettare la soluzione dell'intero problema del TL secondo le aspirazioni e la volontà della maggioranza della popolazione di entrambe le zone di questo territorio.

Da questo punto di vista, che è il solo autentico, è necessario, da parte del Governo italiano, impostare l'azione diplomatica. La conferenza di Londra non può essere che un aspetto marginale del problema principale. E' ormai indilazionabile affrontare tutto il problema, il problema di fondo. Ma prima vi è tutto un lavoro preparatorio da fare nei confronti dei tre Paesi firmatari della nota del 20 marzo; da loro è necessario ottenere la trasformazione del documento tripartito, da proposta all'URSS — scoglio insuperato che lo rende inoperante — a patto tra America, Inghilterra, Francia e Italia, con il quale le tre Potenze occidentali si impegnino a ricercare nuove vie per rendere realizzabile la loro proposta, uscendo dallo stato di illogica neutralità assunta nei riguardi della controversia italo-jugoslava per il territorio libero di Trieste.

Le vie che rimangono aperte non sono, in verità, numerose; queste vie sono andate riducendosi col tempo. Infatti, caduta la possibilità di dar vita al Territorio libero in conformità a quanto dispone il Trattato di pace; rimasta, per il rifiuto sovietico e per il «revirement» titista, lettera morta sinora la dichiarazione tripartita, ci si era inoltrati per la via delle trattative dirette con la Jugoslavia.

Ma anche questa soluzione si dimostrò ben presto inefficace e a tutt'oggi la via degli accordi diretti risulta impraticabile. De Gasperi, pur con un tono misurato e giustamente prudente, accennando alle conversazioni che si sono avute tra Italia e Jugoslavia per Trieste, ha dovuto concludere che poco vi è da attendersi dalle trattative. «E' verissimo — egli ha detto — ci sono state queste conversazioni (le quali, però, non erano negoziate, ma solo sondaggi) per vedere se vi era una base di trattative. La base non si è trovata...».

Sola rimane la via maestra del plebiscito. Per questa strada sono stati compiuti grandi passi negli ultimi tempi. Il plebiscito fece la prima apparizione di una qualche importanza sui grandi giornali nazionali nell'imminenza delle elezioni del 16 aprile '50 nella zona B. Se ne parlò per un giorno, due, ma poi — l'8 aprile — ci fu il discorso di Sforza a Milano e la tesi del

plebiscito venne abbandonata. Allora, a tradurre in termini concreti la dichiarazione tripartita ci volevano — si disse — le trattative dirette con la vicina Repubblica. Fu il governo italiano il primo a chiederle le trattative con la Jugoslavia per risolvere di co-

mune accordo il problema di Trieste, il governo italiano il primo a propugnarle. Ma ora, quella fiducia è venuta a cadere.

La tesi del plebiscito fu ripresa di quando in quando isolatamente dal prof. De Castro su «La Stampa» e nel-

l'estate scorsa ne parlò diffusamente Enzo Grazzini dalle colonne del «Corriere della Sera». Ma questa tesi non ottenne molti favori. «Molti se ne scandalizzarono» osserva argutamente Grazzini sul «Corriere d'Informazione» del 31 marzo di quest'anno.

La manifestazione di Trieste del 20 marzo, con quel suo un po' brusco richiamo — per chi credeva che il problema del TL potesse passare ancora sotto silenzio — diede modo alla stampa nazionale ed estera di dibattere la tesi del plebiscito. I giudizi furono generalmente favorevoli a questa tesi; e non solo in linea di principio (qui non vi può essere opposizione, ovviamente) ma anche considerata quale proposta da adottare concretamente per la soluzione del tormentato problema di Trieste.

Il «Yorkshire Post» del 25 marzo se ne occupa in un suo articolo dedicato a Trieste ed è l'unico che arrivi a conclusioni negative. Chiaramente favorevole è l'americano «New York Times» del 28 marzo u. s. Il giornale scrive, tra l'altro: «Una soluzione (della questione del TL) è difficile, ma il problema non può venire rinviato più a lungo» ed aggiunge che «l'unico sistema possibile e plausibile è il plebiscito». E conclude osservando che per quanto difficile «la maniera di uscire da l'impasse di Trieste non è certamente al di là della capacità dell'Occidente».

Pure la stampa nazionale ne ha parlato in questi ultimi tempi. Ne ha favorevolmente accennato — tra gli altri — Enrico Mattei su «La Gazzetta del Popolo» del 29 marzo. E' tornato a scrivere sull'argomento E. Grazzini su «Il Corriere della Sera».

Anche in campo avverso se ne è discusso. Il Maresciallo jugoslavo, il suo Viceministro degli Esteri Leo Mates ne hanno parlato; ne ha scritto, buon ultimo, «Il Corriere di Trieste» del 5 aprile, rispondendo ai sondaggi compiuti dal Governo italiano attraverso un'agenzia ufficiosa.

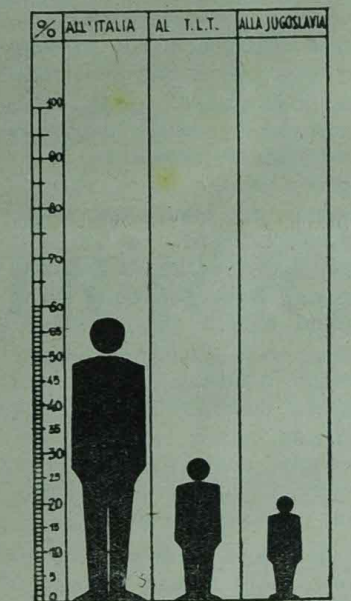
La reazione jugoslava e in dipendenzista (l'associazione non è artificiosa) non poteva non essere contraria di fatto al plebiscito. Ma ha dovuto accettare la tesi in linea di principio.

Il 31 marzo, alla Skupcina, Tito, dopo aver affermato che i dirigenti politici italiani vogliono il plebiscito per sfruttare a loro favore le conseguenze della loro politica snazionalizzatrice perseguita per trent'anni, esclamava perentoriamente: «Noi siamo per il plebiscito...» ma aggiungeva, in altra parte del suo discorso: «Noi continuiamo a rimanere fermi nelle proposte fatte ultimamente dal nostro Governo (per il TL), e cioè, amministrazione in comune, condominio, più quello che abbiamo detto nella osservazione circa le condizioni per il plebiscito (si faccia, cioè, dopo 15 anni di coamministrazione italo-jugoslava del territorio libero); questa sarebbe una integrazione alla proposta».

Ma non solo la stampa nazionale indipendente e di partito, anche la stampa ufficiosa ne parla. L'A.P.E. in un suo servizio del 21 marzo diceva: «L'idea di un plebiscito non è nuova, poichè è stata proposta varie volte da alcuni

QUATTRO IPOTESI

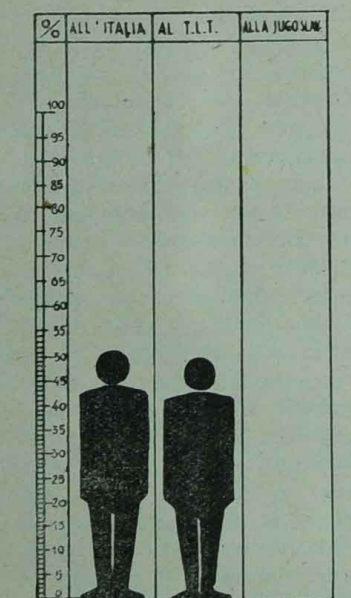
Prima



	Cifre assolute	o/o
Voti complessivi	218.371	100.00
Italia	110.836	50.76
TLT	62.261	28.51
Jugoslavia	45.274	20.73

In questa prima ipotesi si è ammesso che tutti gli elettori della zona B siano costretti a votare Jugoslavia come tutti i partiti e movimenti dichiaratamente slavi; votino T. L. T. tutti gli indipendentisti delle varie liste con in più i cominformisti; votino Italia tutti quegli elettori che hanno dato il loro voto nel '49 a liste italiane.

Seconda

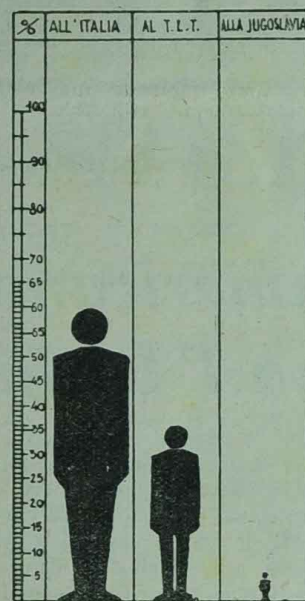


	Cifre assolute	o/o
Voti complessivi	218.371	100.00
Italia	110.836	50.76
TLT	107.535	49.24
Jugoslavia	—	00.00

In questa seconda ipotesi si è voluto supporre che Tito, data per sconfitta una sconfitta della soluzione pro-Jugoslavia, costringesse sia gli elettori della Zona B, che gli elettori del FPIS a votare TLT, che TLT, votassero inoltre gli slavi bianchi e

i cominformisti, che Italia votassero tutti coloro che già nel 1949 hanno dato il loro voto a liste italiane.

Terza

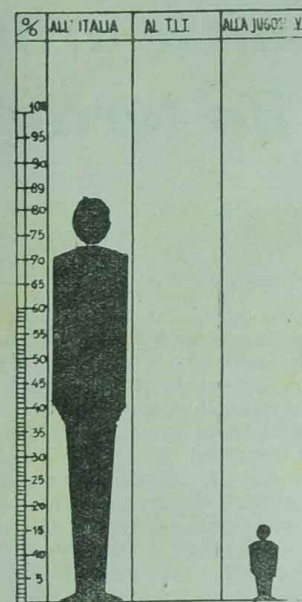


	Cifre assolute	o/o
Voti complessivi	218.371	100.00
Italia	129.110	59.12
TLT	77.127	35.32
Jugoslavia	12.134	5.56

In questa terza ipotesi, più vicina alla realtà, per quanto ancora a noi sfavorevole, si è fatto il caso di un plebiscito libero nelle due zone, sempre con le sue soluzioni — Italia, TLT, Jugoslavia — nel quale si è ammesso che gli istriani della zona B diano il proprio voto per una delle tre soluzioni nelle stesse

proporzioni degli abitanti della zona A (per quanto sia ovvio prevedere una più sensibile preferenza alla tesi italiana anche da parte degli abitanti di lingua slava, senza dire poi che il fenomeno indipendentista è pressochè sconosciuto); che nella zona A votino per il TLT, come sarebbe quasi certo, gli slavi bianchi, gli indipendenti, gli indipendentisti delle tre liste triestine, i cominformisti; che votino Jugoslavia gli elettori del FPIS.

Quarta



	Cifre assolute	o/o
Voti complessivi	194.840	100.00
Italia	162.840	83.3
Jugoslavia	32.573	16.7

OSSERVAZIONI

In questo quarto caso, si è fatto l'ipotesi d'un plebiscito libero con due soluzioni soltanto (Italia e Jugoslavia); e ciò per l'evidente motivo che il plebiscito lo si farebbe per superare l'attuale impossibilità di risolvere il problema triestino con il TL. Con il plebiscito a due soluzioni i risultati sarebbero i seguenti: si avrebbero (oltre alle normali astensioni) l'astensione di gran parte degli indipendentisti. (E qui si è ammesso appunto che gli indipendentisti delle varie liste, sia in zona A che in zona B si astengono, raggiungendo il 10.78 per cento rispetto al numero complessivo dei votanti delle prime tre ipotesi, cioè rispetto a 218.371. Facendo riferimento a questa cifra, le percentuali dei voti a favore dell'Italia e di quelli pro Jugoslavia ovviamente risulterebbero diverse da quelle riportate dal grafico: sarebbero rispettivamente 74,42 e 14,8 per cento). Si è ammesso che votino per la Jugoslavia oltre al FPIS, gli slavi bianchi e l'elettorato in lingua slava che nelle elezioni del '49 ha dato il suo voto al PCTLT (per quanto sia probabile che una parte di questi si astenga che costituisce che

ca il 33 per cento degli elettori del PC. (a Ts. il 31.7 per cento). Si è fatto votare in favore della soluzione italiana l'elettorato che nella zona A durante le elezioni del giugno 1949 ha votato per partiti dichiaratamente pro Italia, aggiungendo l'apporto dei voti dell'elettorato della zona B nelle identiche proporzioni della zona A (50,76 per cento).

In tutti questi quattro casi, si è ammesso che, comunque, la soluzione sia unitaria, valga cioè per l'intero attuale TL, e che tale soluzione venga decisa, in un senso o nell'altro, a maggioranza di voti. Si è visto così che in tutti i casi anche nelle ipotesi più assurde la maggioranza andrebbe sempre a favore dell'Italia. Ma è chiaro che le prime due evenienze sono per più ragioni impossibili. Anzitutto non è pensabile che si svolga il plebiscito lasciando completamente arbitra della zona B la Jugoslavia; un controllo internazionale anche limitato ai soli seggi elettorali e allo spoglio dei voti, darebbe — nonostante ogni azione terroristica jugoslava — risultati notevolmente diversi.

partiti triestini e dalle stesse popolazioni istriane». Ora non è escluso che, partendo appunto dalla premessa posta dalla dichiarazione tripartita, e cioè, la non realizzazione del TLT, possa anche essere contemplata la possibilità di conferire il suggello di un suffragio popolare a quella parte della dichiarazione che riconosce il carattere etnico italiano e non jugoslavo del TLT». E a tal fine si chiedono «tutte quelle garanzie che assicurino la piena libertà di espressione da parte di tutte le popolazioni interessate tanto di quelle comprese nella zona A che nella B».

Anche la rivista ufficiale «Esteri» interviene in argomento nel suo numero del 31 marzo. Osservato che la soluzione, qualunque essa sia, deve essere impostata su di un piano globale ed unico per tutto il Territorio Libero, respingendo la proposta del governo jugoslavo di tenerlo di qui a quindici anni, dichiara: «L'Italia, invece, forte del suo diritto e consapevole dell'attaccamento della popolazione giuliana alla Madre Patria, è pronta ad accettare questa prova suprema ch'è la espressione più alta della libera volontà dei popoli».

Che il plebiscito si faccia per risolvere il destino dell'intero territorio libero è chiaro. Che esso si svolga su due tesi soltanto, cioè Italia o Jugoslavia, sarebbe logico, visto che si tratta di superare le insormontabili difficoltà incontrate per dar vita al TLT, ma potrebbe anche svolgersi su tre tesi, con l'aggiunta del TLT.

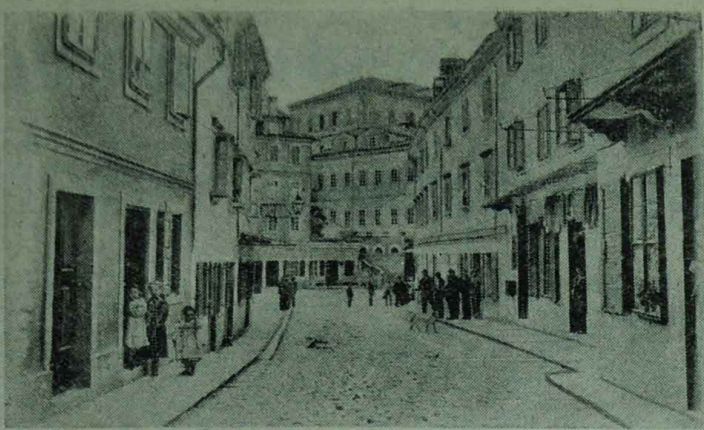
Pure augurabile e logico sarebbe che i risultati dell'eventuale consultazione popolare siano valutati globalmente, come vuole «Esteri». Noi istriani abbiamo la certezza che i risultati sarebbero ugualmente confortanti se, come del resto propone B. C. su «Relazioni Internazionali» del 29 marzo, il plebiscito sarà tenuto «in tutto il Territorio libero con garanzie di imparzialità, sullo schema del plebiscito organizzato per la Saar e con la partecipazione dei veri abitanti del territorio».

Anche De Gasperi ne ha parlato, dando così l'impronta dell'ufficialità a quello che sperabilmente è il nuovo indirizzo della politica estera italiana per Trieste.

Il Presidente del Consiglio ha detto nel suo discorso di chiusura del dibattito sul bilancio degli Esteri al Senato il 3 aprile: «Oggi queste discussioni rappresentano ancora un fermento di idee intorno al plebiscito. Auguriamoci che esso si possa sviluppare in una forma che consolidi la dichiarazione tripartita e il nostro punto di vista di diritto, in modo che questa soluzione ci sia ancora aperta».

Come conclusione noi diciamo: «Si attui il plebiscito secondo uno dei diversi schemi, purché — ben s'intende — sia libero. In tutti i casi noi siamo certi di poter contare su una notevole maggioranza». Affermiamo ancora che se il plebiscito dovesse (ad es.) svolgersi per comuni (come per la Saar) non vi è nessun dubbio che nessun comune della zona A passerebbe alla Jugoslavia, e ciò è suffragato dalle ultime elezioni amministrative; e che analoghi risultati si avrebbero con tutta probabilità in zona B.

Del resto, ci soccorre in



Dal vecchio album di famiglia: la piazza grande di Pistoia in una fotografia che porta la data della fine dell'Ottocento

questo nostro giudizio e convincimento l'organo titino della zona A «Il Progresso», il quale il 26 novembre 1951 scrisse che il plebiscito significherebbe consegnare all'Italia l'intero Territorio libero».

Quello che vogliamo è che dalle discussioni sulla stampa, dai sondaggi oratori per quanto autorevoli e non sprovvisti di ufficialità, si passi al concreto lavoro diplomatico.

Solo così potrà dirsi non sciupata la grandiosa manifestazione del 20 marzo, solo così si dimostrerà di avere compreso e tesaurizzato il va-

lore delle sofferenze senza fine delle popolazioni della zona B.

«Ora questa sacrosanta parola, — scrive E. Grazzini — che esprime il sacrosanto diritto dei popoli prima che altri intervengano a decidere leggermente del loro destino, non indigna più nessuno. ...Perché in virtù di questa parola «Plebiscito», pronunciata nel nome dei nostri diritti e degli altrui doveri, settantamila italiani custodiscono la certezza di rimanere italiani».

Giacomo Bologna

Con le armi americane Tito terrorizza l'Istria

Sabato in Zona B si è avuto un significativo esempio dell'uso che gli jugoslavi intendono fare degli aiuti militari americani.

Verso mezzogiorno ha fatto ingresso a Capodistria una colonna meccanizzata composta da un carro armato pesante «Sherman» e da dieci grosse autobline americane con a bordo soldati jugoslavi in pieno assetto di guerra. Le rombanti macchine belliche, che fanno parte dell'ultimo contingente di aiuti militari americani a Tito sbarcati recentemente nel porto di Fiume, hanno compiuto un ampio giro per la città sconvolgendo in vari punti il selciato, mentre i soldati installati a bordo tenevano la mitragliere puntata come se di momento in momento dovessero aprire il fuoco.

Elementi titisti, preavvisati dell'arrivo, hanno applaudito per le strade al passaggio della autocolumna che alle 13 e 30, dopo una sosta all'imboccatura della strada di Smedella, è proseguita in direzione di Isola di Istria.

Alla popolazione italiana, prostrata moralmente e fisicamente dall'ondata terroristica tuttora in corso, è riuscito più che evidente che questa prova di forza aveva il significato di un avvertimento minaccioso. Se non bastano gli arresti, i processi, gli interrogatori e le percosse a fiaccare la resistenza degli italiani, possiamo fare anche uso delle armi: questo il preciso significato della comparsa in Zona B dei carri armati e delle autobline americane. A cosa poteva servire altrimenti questa truciulenta esibizione di forza?

Forse che gli jugoslavi possono affermare di temere un'aggressione armata da parte della Italia?

Anche gli alleati occidentali devono tenere nella debita considerazione questo infame episodio, e convincersi che le armi date a Tito con lo scopo di scoraggiare un'aggressione sovietica contro la Jugoslavia servono per intanto unicamente a terrorizzare la popolazione italiana della Zona B.

Una presa di posizione è doverosa anche da parte del Go-

verno italiano, non essendo tollerabile che Tito punti minacciosamente con tro di noi quelle armi che il popolo americano gli ha dato per contribuire alla comune difesa contro il comunismo.

DECESSO

Il 28 marzo c.a. si è spenta la vita del profugo giuliano Zilimprovvisamente la nobile esizich Rodolfo esule da Pola, pensionato.

Il Comitato Provinciale della Venezia Giulia e Dalmazia di Arezzo esprime il suo vivo cordoglio ai famigliari dell'estinto ed in particolare alla sorella Zizich Elvira che da anni presta gratuitamente la sua intelligente ed infaticabile opera in qualità di Segretario del Comitato.

A VICENZA

Si avvisano tutti i profughi residenti a Vicenza, che la neo costituita Società sportiva giuliano-dalmata «Adriatica», riceve le iscrizioni presso il segretario della stessa, sig. Mattessi Nereo al C.R.P., S. Maria Nova, 5. Si raccomanda la solidarietà morale e materiale in questa attività, per il successo dei nostri colori nello sport.

NOSTRA INCHIESTA

Dal prossimo numero, inizieremo la pubblicazione di una serie di articoli sui movimenti di opposizione al regime di Tito, sia all'interno del paese che all'estero, atti a dimostrare che l'attuale governo jugoslavo non è quel blocco monolitico che la propaganda di Belgrado vuole far credere.

PERCHÉ L'ARENA VIVA
OGNI ABBONATO NE
PROCURI UN ALTRO

Lettere controluce

PANNI... IN FAMIGLIA

Caro Direttore,

La corrente del Nord — come Lei lo sa bene — sin dallo scorso anno aveva assunto una posizione discordante nei confronti della precedente direzione dell'Associazione VGD, imputandole una completa inattività sul piano politico nazionale.

Accetto tutti i buoni motivi della propaganda «pre-elettorale» e senz'altro li accreditò, poiché non è mia intenzione analizzare qui i vari aspetti dell'atteggiamento assunto dagli esponenti del Nord nei confronti del passato. Io vorrei soltanto, caro Direttore, fare alcune domande ed alcune precisazioni che mi sembrano indispensabili, onde collegare ed inquadrare meglio la mia lettera precedente. Il signor Casimiro mi ha dato lo spunto per gettare uno sguardo panoramico e critico sulla politica ufficiale dell'Associazione, stabilendo così alcuni punti basilari che, a mio avviso, non dovrebbero essere tenuti in ombra con tanta malcelata ostentazione se l'Associazione stessa in sede effettivamente divenire una forza rispettabile e rispettata nell'agone politico nazionale.

La nuova presidenza che cosa ha fatto finora? La rimproverata carenza di azioni politiche costruttive non ha dunque consigliato alcun passo?

Evidentemente no! Dal 20 marzo a questa parte nulla è successo che potesse attirare l'attenzione della presidenza, che si è limitata a «prendere conoscenza con sentimento fraterno» di quello che è successo a Trieste negli ultimi giorni, manifestando quest'atto con uno striminzito telegramma pubblicato dalla «Difesa») al Sindaco, ing. Bartoli. Ma degli stessi fatti hanno «preso conoscenza» anche il barman sotto casa mia, la portiera, un fruttivendolo che conosco e certamente molti altri: quelle decine di migliaia di studenti romani che hanno manifestato per le vie della Capitale, in barba alle camionette ed agli idranti, meravigliandosi, probabilmente, di non scorgere fra loro neppure il neo presidente con una sola bandierina in mano. E dire, signor Direttore, che tutta quella gente, gli studenti, non sono presidenti di Associazioni irredentistiche. Sono semplicemente dei miseri mortali che, in grande maggioranza, studiano ancora per imparare a leggere e a scrivere e che forse diverranno presidenti in avvenire. In tale caso fortunato, appena eletti, si darebbero da fare seriamente, in omaggio alla responsabilità che deriva da ogni carica importante e delicata. Il primo giorno, dopo il discorso rituale di ringraziamento all'assemblea o al congresso per la fiducia riposta e dopo il cenone ufficiale, se vuole, corerebbero a casa a rinchiusersi, almeno per 24 ore, in una stanza semi-buia, a raccogliere le idee e ad inquadrare i problemi da affrontare.

Quali problemi?

Uno solo innanzi tutto: quello che la maggioranza imputava alla precedente Direzione — il problema politico. Un articolo di fondo lo avrebbe impostato con quattro tratti ben marcati, in maniera che il povero profugo sappia una buona volta quale deve essere la strada del suo irredentismo. Successiva nota avrebbero dovuto sviscerare il problema stesso nei suoi vari aspetti, in quanto l'enunciazione di «irredentismo intransigente» non dice, isolata, proprio nulla a coloro che hanno, per professione o diletto, anche una pallida familiarità con i rudimentali elementi delle varie dottrine ed ideologie politiche, operanti anzitutto in sede astratta, per riversarsi, a formulazione avvenuta, sul terreno delle realizzazioni pratiche.

L'Associazione non è un'azienda dove ci si può adagiare comodamente in attesa del bello. Dovrebbe essere un a rengario in perenne ebollizione se la si pone sul piano rivoluzionario, oppure l'espressione costante di un compromesso redditizio, che dovrebbe secondare, in ogni occasione (elezioni comprese), la politica ufficiale del Governo, carpando di tanto in tanto, all'avanzata burocratica delle amministrazioni, quelle provvidenze assistenziali che i profughi reclamano a gran voce.

Nell'uno e nell'altro caso il problema esige la sua impostazione chiara e nitida, tenendo presente anche i rapporti del profugo con i diversi partiti. Essere irredentista è un orientamento abbastanza impegnativo, in quanto la superficialità facilmente spinge il singolo in posizioni antitetiche, che reclamano una chiarificazione. Io non posso farla e Lei neppure, caro Direttore; non siamo presidenti. La fortuna non ci ha assistiti nel raccogliere i requisiti necessari, come certamente accompagnerà qualcuno di quegli studenti che hanno sfruttato i privilegi impensati di fare la doccia addirittura in Piazza Colonna o sui marciapiedi del Corso...

Non vorrei che il francese A. Karr dovesse ancora aver ragione, ripetendo la sua frase: «Più si cambia e più è la stessa cosa!» — poiché, mi sembra, che la politica dell'Associazione la fa chi la faceva prima. E in tal caso un segretario generale abile, instancabile e stimato come il nostro, credo, sia del tutto sufficiente.

Nel ringraziarla, caro Direttore, mi permetta di stringerle affettuosamente la mano, con i migliori saluti per i suoi collaboratori di redazione.

Roma, 5 aprile.

GINO VLAHOVICH

ESULI,
nelle ricorrenze liete o tristi
della vostra vita
clarglie pro Arena

JUGOSLAVIA ALLO SPECCHIO

Credo che la seguente notizia, malgrado la sua «estensione», meriti d'essere pubblicata integralmente. E' un documento che sarebbe estremamente comico se non fosse tragico. I giornali della vicina repubblica la hanno pubblicata il 21 marzo con il titolo

Rimesse in libertà 338 persone

«con decisione del ministro Aleksandar Rankovic sono state rimesse in libertà 338 persone punte con il lavoro correzionale. Dal comizio nel quale hanno espresso la loro gioia per poter ritornare rieducati e rimati, alle proprie case ed in seno al popolo, essi hanno indirizzato telegrammi al comitato centrale del PCI, al maresciallo Tito e a Rankovic.

Nel telegramma al maresciallo Tito gli ex detenuti promettono che, aderendo alla lotta generale dei nostri popoli per l'edificazione del socialismo e la difesa dell'indipendenza, daranno tutte le proprie forze e non risparmieranno, se sarà necessario, nemmeno la vita. Nel telegramma al compagno Rankovic essi sottolineano il trattamento nobile ed umano avuto da parte degli organi dell'UDB che li hanno aiutati ad intravedere la verità. Mentre nell'Urss e nei paesi ad essa soggetti — viene detto nel telegramma — aumentano i campi di concentramento e le deportazioni in massa della pacifica popolazione assumono crescenti proporzioni, il nostro partito, tramite gli organi dell'UDB ha fatto di tutto per correggerci, riducerci farci ritornare in mezzo in mezzo al popolo.

Dopo questa brillante descrizione delle condizioni spirituali del popolo jugoslavo passiamo ad esaminare le più prosaiche condizioni dell'industria tina. Ce ne dà lo spunto una notizia relativa ai macchinari delle imprese della Slovenia che sottolinea le

Brillanti condizioni dei mezzi meccanici

nel paradiso dei nostri beniamini vicini di casa. Dopo aver elencato tutta una serie di deficienze, venendo a trattare del particolare settore dell'edilizia un quotidiano, organo del fronte popolare, ha scritto: «sussistono ancora delle altre difficoltà, la principale fra le quali è costituita dal logorio dei mezzi meccanici. Questi sono infatti nell'edilizia già tanto logori da non significare, tranne alcune eccezioni, neppure un risparmio particolare di manodopera né di spese. Le riparazioni sono tante che è assai più economico e necessario acquistare nuove macchine e pezzi di ricambio».

Ed ora la notizia di due meravigliose scoperte fatte sempre dai solerti funzionari dei ministeri jugoslavi. La prima si riferisce all'impossibilità per le vigne,

di crescere sui pendii

Illustrando le iniziative prese in Croazia per aumentare la produzione agricola un giornale ben informato dichiara che «in Dalmazia i vigneti verranno piantati prevalentemente nelle pianure e su miti pendii, essendo stato dimostrato che molti vigneti su declivi sono andati distrutti in seguito all'asporto del terreno».

Così, come ognuno può osservare, in fatto di agraria i tecnici jugoslavi sono già arrivati alle conquiste scientifiche che fece — qualche anno fa — il patriarca Noè.

La seconda scoperta, ancora

più interessante, riguarda lo spostamento di data della festa della vittoria.

Un comunicato ufficiale, uscito il 24 di questo mese, dà gli estremi della faccenda. «Finora la festa della vittoria veniva celebrata il 9 maggio in base ad una decisione della presidenza dell'AVNOJ. Ma poiché i documenti dimostrano che l'Armata jugoslava combatté con l'occupatore fino al 15 maggio '45; giorno in cui fu portata a termine la liberazione del paese e in cui, conclusi i combattimenti, uscì anche l'ultimo comunicato di guerra del comando supremo, era necessario spostare la data di celebrazione di questa ricorrenza».

E non è detto, naturalmente, che la data scelta sia quella definitiva: altri documenti potrebbero dimostrare che anche il 16 maggio '45 si combatté. Questa faccenda assomiglia, un po', alla fiaba del «signor Tenten».

Il forbiciastro

IMPUDENZA DI MARESCIALLO TRACOTANTE



Mentre in Zona B regna il terrore, Tito accusa l'Italia di opprimere le minoranze slave

TRAGICA SITUAZIONE A CHERSO

LA GENTE DICE CHE ANCHE IL PESCE HA OPTATO PER L'ITALIA - LA VERITÀ È CHE LA PESCA NON PUÒ ESSERE PIÙ PRATICATA PER MANCANZA DEI MEZZI NECESSARI

L'agonia di Cherso prosegue inesorabile da sette anni ormai, da quando cioè i «liberatori» titini hanno occupato quella nostra isola del Quarnero, portandovi, col terrore poliziesco e con le ideologie comuniste, la miseria più nera e la disperazione. Gli ultimi arrivati in Italia raccontano scene pietose e tragiche di Cherso, una volta operosa e tranquilla col suoi settantamila abitanti, mentre ora giace spopolata e abbandonata dagli uomini e da Dio. Manca tutto, anche quel poco che invece è possibile trovare, sia pure a caro prezzo, in altre località della Jugoslavia. La poca gente rimasta ha perduto il senso della vita e del tempo che trascorre triste e desolato; ad agitare il quale provvedono unicamente le operazioni di spionaggio che tengono gli abitanti in istato di perenne paura.

Il mercato è regolarmente sprovvisto di ogni cosa necessaria e, sembra fin quasi impossibile, manca addirittura il pesce. Per chi sa quale era la pescosità del Quarnero, specie nelle zone intorno all'isola, dove le qualità ittiche si distinguevano non solo per varietà di pregio, ma anche per quantità, questa carestia di pescato riesce inspiegabile. La gente dice che anche il pesce ha optato per l'Italia da che sono calati sulla bella isola istriana gli umi balcanici di Tito senza Dio e senza Fede e questa leggenda trova largo credito nella fantasia del popolo semplice. La verità è che anche l'esercizio della pesca, una volta fiorente e redditizio, è diventato impossibile. Poi mancano reti, manca il materiale per ripararle, manca il carburante per le lampade, manca tutto ciò che potrebbe giovare ai bisogni dei sia pur pochi pescatori ancora rimasti a Cherso. Da ciò si spiega la criminosa avidità piratesca con la quale i discendenti dei pirati usocchi si gettano sui nostri pescherecci, anche oltre i limiti delle acque territoriali jugoslave, per depredarli dei loro impianti e attrezzi per la pesca; alleggerendoli pure del pescato e facendosi poi sborsare fior di quattrini per consentire loro il rimpatrio.

Per dire delle condizioni disperate di Cherso, basterà accennare al fatto che non vi esiste più il medico condotto. Una

volta la settimana vi arriva quello della lontana Lussinpiccolo, al sabato. Ma egli ha fretta di spacciarsi e di spicciare la gente che ha bisogno di farsi visitare. E quando si tratta di curare un vecchio, risponde che lui non ha tempo da perdere e meglio è che se ne vada al creatore, i vecchi essendo di ingombro su questa terra, cioè sulla terra calpestata dalla barbarie titina. D'altronde mancano i medicinali. La farmacia di Cherso, una volta ben fornita e pulita, è in mano oggi di due satrapi che di farmaceutica devono intendersi quanto di scienza atomica. Del resto essa è vuota, non vi si trova nemme-

no una purga, forse perché i poteri popolari pensano loro a purgare la gente con i digiuni e il terrore. I due «farmacisti» dispensano perciò tutto il santo giorno, anziché medicinali, bestemmie e imprecazioni in lingua croata. Non deve meravigliare se per sottrarsi a questa vita d'inferno, anche gli ultimi abitanti di Cherso preferiscono affrontare la triste avventura dell'esodo a mezzo dell'opzione, la quale certamente non offre a coloro che vi vanno incontro, liete prospettive e tuttavia se ne vengono in Italia, a costo di patire. Naturalmente la propaganda di Tito ripete fino alla noia che le opzioni sono provo-

cate dalla propaganda degli irredentisti e degli sciovinisti, fascisti, reazionari e chi più ne ha più ne metta; ma la verità è che l'infame dittatura titina si rende sempre più insopportabile e adesso non par vero al crudele dittatore di poter ricorrere alle comandate manifestazioni di piazza contro l'Italia, per distrarre l'attenzione delle masse sofferenti dai problemi politici ed economici interni che travagliano la vita del paese e il traballante governo poliziesco di Tito. Queste le relazioni che abbiamo raccolto dalla bocca degli ultimi optanti arrivati in Italia dalla sventurata isola di Cherso.

RADUNO A GORIZIA NEL SEGNO DELLA TRADIZIONE

Per tutti l'invito a ritrovarsi nella manifestazione del 4 maggio

Domenica 4 maggio avrà luogo a Gorizia un nuovo grande raduno giuliano-dalmata, che riporterà indubbiamente il successo realizzato lo scorso anno, in occasione dell'inaugurazione del Collegio «Fabio Filzi». Il Comitato Promotore, presieduto dal prof. Melchiorre Corelli, lo illustre storiografo istriano, e del quale fanno parte il signor Rosolin Ottavio, la dott. Nerina Feresini, il sig. Franco Gherbez, il sig. Giacomo Nazzini, nonché i rappresentanti del M. I.R. e del Comitato Prov. della AVGD, si è riunito il 30 marzo nella sede del MIR. Dopo aver constatato l'utilità sociale e patriottica di radunare periodicamente gli esuli nell'unica città della Venezia Giulia rimasta all'Italia, densa di ricordi e di monumenti storici, il Comitato Promotore ha così fissato a grandi linee il programma della giornata: il mattino tutti i convenuti si recheranno in pellegrinaggio sul monte Calvario, dove verrà celebrata una Santa Messa e pronunciata l'orazione ufficiale. Quindi i radunati, rientrati in città, potranno consumare il rancio in locali che verranno all'uopo designati e nel primo pomeriggio ascolteran-

no il concerto della banda della Lega Nazionale di Trieste, che sarà tenuto nel giardino pubblico ed al quale saranno invitati a presenziare tutti i cittadini. Verso sera convegno finale nei locali dell'Unione Ginnastica Goriziana, dove avrà luogo un trattenimento danzante.

La manifestazione si presenta sotto i più lieti auspici, con il segno, ormai, della tradizione. Nata due anni fa, limitatamente ai pisinotti, sviluppata lo scorso anno, col concorso degli ex professori e studenti del Liceo-Ginnasio di Pisino e del Convitto «F. Filzi», si allargherà in questa terza edizione a tutti gli istriani, i fiumani ed i dalmati, studenti e non studenti. Chiunque lo desidera può dare la sua adesione o preannunciare il suo arrivo, scrivendo al Comitato Provinciale di Gorizia dell'Associazione Naz. per la V. G.D., piazza Catterini, 2 oppure al Movimento Istriano Revisionista, Corso Italia, 42.

In occasione del raduno gli ex professori e studenti di Pisino ricorderanno il loro amato preettore Pio Dallapiccola, scomparso di recente. Al suo nome verrà intitolata la «Società Sussidiatrice per studenti pove-

ri giuliano-dalmati», il cui atto costitutivo sarà stilato a Monfalcone lunedì 7 aprile, nello studio del notaio Andrea Scampicchio.

BAR ZARA A BRESCIA

Sabato sera 29 marzo u. s. si è inaugurato al Villaggio San Antonio di Brescia il modernissimo «BAR ZARA». Con un lieto e numeroso concorso di gentili signore e signori, della comunità giuliano-dalmata, tra cui il Presidente Cepich, ha avuto così vita il luogo di ritrovo di chi vorrà fare quattro «ciacole» in famiglia, leggere i nostri giornali, passare il tempo in compagnia amichevole ed in un locale accogliente. Ha la gestione dello stesso la famiglia Volpi da Zara alla quale vanno gli auguri di buon lavoro.

RICERCA

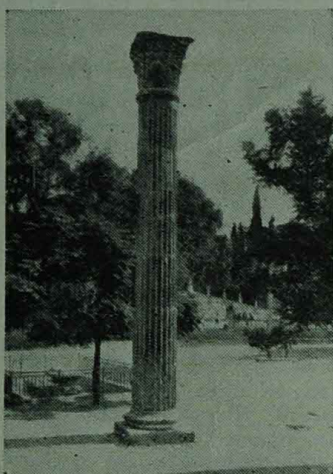
Il Comitato V. G. D. di Brescia, via Callegari 3, desidera conoscere l'indirizzo attuale della profuga da Zara Di Francesca Laura.

Le lettere hanno già incominciato a pioverci in redazione, ma si tratta per lo più di sollecitazioni da parte degli autori delle composizioni in nostro possesso per ottenere precedenza nella pubblicazione. Calma, calma amici, sappiamo bene che è lungo attendere, ma avete avuta tanta pazienza sino ad oggi che non sarà pesante lasciar correre le settimane questa volta con la certezza che i vostri versi, prima o dopo non importa, vedranno l'inchiodo della stampa. E' uno spavento per noi ogni volta sfogliare la cartella dei versi, perchè non sappiamo dove mettere le mani prima, spiacenti di non poter accontentare ogni settimana che soltanto pochi fra gli innumerevoli autori di versi.



Ma bando alle chiacchiere ed incominciamo: la volta scorsa aprimmo la rubrica con un saluto a Pola; questa settimana diamo la precedenza ad un ricordo di Zara con una composizione intitolata

PIANTO ZARATINO



Son nato proprio a Zara
Vizin de San Simon,
Per questo cussi amara
Me par la sua passion.

Lo go presente tanto
Quel grandio suo dolor,
Che un gropo za de
pianto
Me monta su dal cor.

Ogni ricordo caro
Dei tempi ormai passai
El me xe impresso ciaro
E vivo più che mai.

Sere de vero incanto
Passae là sul bastion,
Restade se 'l mio canto
La mia consolazion.

Soto a quel caro zielo
Tra un baso e tra un
sospir,
Tuto pareva belo,
Bandido ogni sofrir.

In quel gran mar de stele,
Zerti de mai falar,
I sogni a gonfie vele
I andava a navigar.

Infatti un gran bel trato
Le me ga ris'ciarà
El nido che, beato,
Me iero là creà.

Ora xe Zara in tochi
E i sogni dileguai
Come de neve fiochi
Da un fià de sol scaldai.

De ti me resta solo
un toco de carton,
Con lu mi me consolo
Co prego in zenocion.

L' ho tanto tirà fora,
Tanto lo go basà
E pianto po de sora
Ch'el xe za consumà.

Lo volarò sul peto
Quando sarò de là
E forse che più quigto
El sono mio sarà.

S. C.

Passiamo ora ad un'altra
composizione dialettale, piuttosto
lunghetta, ma che ci pare
meriti d'essere pubblicata per-
chè scritta dal cuore. E' intito-
lata

LA VETRINA DELLE RIME

DOLORE ISTRIANO

Andando de sera
Soletto sul Lido,
Co l'anima nera,
Vardando sto mar,
Sento assai vivo
El vecio dolor.

Da l'aria sul viso
Me sento basar,
Par l'aria un odor
De salso e boschetti
Che fin da muleti
Go sempre odorà.

Odor de la mia terra
Portado dal mar
Odor de la casa,
Del mio fogolar
Da tempo lassado
Con un toco de cor!

Go ciolto 'na rosa,
E, dopo basada,
Nel mar l'ho butada,
Sperando che 'l mar
La porta da sola
A basar la mia Pola.

Vardando po' intanto
Coi oci del cuor,
Go visto sottile
Un bel campanile,
Attorno a lu strete
Tante casete.

'na gran cesa vecia
Su l'acqua se specia
Poi go sentido
Un sonar de campane
Un sono svanido
Lontane, lontane.

Xe un sogno maligno
Ma pur xe Rovigno
Che vedo col cuor!
Ghe mando col vento
Un baso un sospiro
Un baso d'amor.

Bagnada da un mar
Che i fiumi alimenta
Che tanto ramenta
Glorioso valor
Coll'Adige el Po
El Piave col Brenta.

La storia romana
Assieme al leon,
L'impronta italiana
Assieme al dialetto,
Sui marm ve mostra
Che xe casa nostra.

No son indifferente
Verso i lontani
Paesi giuliani
De Albona a Montona
Pisino e Pinguente
Con tutta la gente.



Che là xe restada
Co l'anema in gola
Portando anche lori
I mi stessi dolori,
Gente che langue
Col stesso mio sangue.

Vedendo i Boschetti,
El bosco de Siana
Co l'arco roman
E sempre serena
Me vedo l'Arena
Via Sergia e 'l Rossetti

L'Arena mia cara,
La riva, i bragozzi,
Go l'anima amara,
Me vien i singiozzii!
Son senza parola,
Te baso mia Pola.

Ma sento col vento,
La sera xe scura,
El cor se spaura,
'na vose susura
Portada da l'onde
Che 'l vento confonde:

So mi la to Pola,
In meso a le pne,
Tegnuda in cadene,

Ma po' no so sola,
Go tutti i paesi
Vissini e lontani

Che soffre da ani.
Lo so vecio mio,
Lo so, se patisse,
No sta lagrimar
Davanti a sto mar
Che tutti ne bagna,

Che ancor ne unisse.
Se semo divisi,
Verrà pur el giorno
Del lieto ritorno.
Bisogna sperar
Pregando el Signor.

Che 'l cambi in gioia
El nostro dolor.
Cussi m'ha parla
La nostra città
Un'onda rabbiosa
Ga spinto la rosa.

Lontana, lontana,
E mi tutto d'un pianto
Go scritto sto canto.

ITALO MORO

Venezia deve essere una ispi-
ratrice particolarmente feconda,
ecco infatti un'altra composi-
zione che ci è giunta dalla cit-
tà della laguna. L'autore è a-
nonimo e quindi i versi dovreb-
bero essere destinati al cestino;
ma il nostro amico ci scrive con

troppa gentilezza perchè noi si
possa essere così crudeli. Egli
ci dice:

Vi rubo pochi minuti per ap-
piopparvi queste mie nostalgi-
che righe. Sarebbe mio desiderio
comparire una volta sul giorna-
le con qualcosa ma non credo
che ci riuscirò. Quanto segue è
senza pretese, semplice forse an-
che troppo, ma è scritto col cu-
ore ed il cuore riesce a molto.
Non ho il coraggio di firmare;
mi direte pusillanimo e fione
ma io non me la sento di fare
una pessima figura.

Ed ecco la composizione inti-
tolata

NOSTALGIA

vola spesso il pensiero alla
amata città laggiù — alle sue
cose care, ai colli ameni, ai bo-
schi, ai pini, ai prati — e spes-
so una lacrima fugace, scende,
lenta — e sen va giù per le go-
te — Cara città, dolce dimora
degli anni più felici, — quan-
do mai, quando potrò rivederti?

Dal giorno che triste ti la-
sciai — il mio cuore ferito non
ha pace; — Pola, Pola mia —
ci sarà mai farmaco per questa
mia ferita?

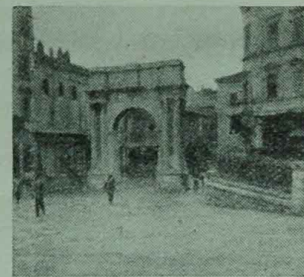
Come una mamma abbando-

nata — triste tu fosti — quel
brutto giorno: finestre chiuse —
palazzi, case, scuole abbando-
nate.

Piangesti lo so — vidi il ma-
re quel dì che grave e cupo —
l'accarezzava — e il vento che
ad ogni sua venuta — allegro
vispo e matto, ravigliava tutto
— era quel giorno silenzioso e
fioco — ti vedevano triste ed
eran tristi.

Ed io ti lasciai e il mio ricor-
do — ti vede ancora così, sola
piangente.

Se n'era andata tutta la tua
gente.



Per chiudere anche per que-
sta settimana, un ricordo in
versi di Augusto Quarantotto
da Pola d'un suo amico che ci
ha inviato la composizione fa-
cendola prendere da un epi-
gramma:

«Trova un amico e troverai
un tesoro, dice la Bibbia e son
parole d'oro».

AUGUSTO QUARANTOTTO

Veggio la tua rossa ondeggiante chioma,
O di scuola carissimo compagno;
Ancora odo il tuo sonante idioma
Forte echeggiar nel giovanile gagno.

De'l pattinaggio. Scorgoti sul banco
De la classe il primo ed a Saccorgiana
Tuffar veggio il tuo corpo bianco
Ne l'onde schiumose. T'ascolto in Siana

Cantar allegre canzoni istriane.
Ora dove sei? Qual truce destino
Ti ha reso tante speranze vane?

Qual campo slavo ti rinchiede a spino?
Qual foiba t'accoglie fra l'immane
Schiera di martiri del ciel latino?

Agosto 1950.

NINO RIMA

La nostra rassegna di versi anche per que-
sta settimana è terminata; gli esclusi non s'ar-
rabbino e non ci scrivano fremmenti di sdegno.
Nella nostra rubrica ci sarà posto e gloria
per tutti.

Pades



GITA DEGLI ALBONESI A CONEGLIANO VENETO NEL MESE DI GIUGNO

Il Comitato promotore eletto
dall'Assemblea degli esuli d'Al-
bona, si è riunito domenica 30
marzo u.s. ed ha deliberato di
fissare la data della gita degli
albonesi a Conegliano nel mese
di giugno, possibilmente il gior-
no di S. Pietro. In detta occa-
sione converranno a Conegliano
anche i cittadini di Albona
residenti negli altri Comuni di
Italia. Tutti coloro che intendo-
no prendere parte alla gita ed
al convegno suddetto sono invi-
tati ad iscriversi personalmen-
te o di inviare la loro adesione
entro il 30 aprile c. a. a mezzo
posta all'indirizzo del concitta-
dino Ongaro Alfonso presso il
C. L. N. dell'Istria, Trieste,
piazza S. Caterina 1-III. L'iscri-
zione per i dimoranti a Trieste
può venire eseguita giornalmen-
te dalle ore 10 alle ore 11 pres-
so la sede suddetta oppure ogni
domenica dalle ore 11 alle ore
12 in via delle Zudecche 1-I, do-
ve ha sede il Comitato promo-
tore.

Gli albonesi che desiderano
inviare un contributo in dena-
ro per le piccole spese della gi-
ta e per aiutare gli esuli poveri
e disoccupati possono inviare il
loro obolo pure al sig. Ongaro.
Al Convegno verranno portate
la bandiera del Comune di Al-
bona e quella dell'Istria. Al Co-
mitato necessita conoscere il nu-
mero dei gitanti e quello dei
partecipanti alla riunione per
poter provvedere ai mezzi di
trasporto ed alla preparazione

dei pasti. Altri particolari del
convegno e della gita verranno
resi noti successivamente.

Il Comitato promotore della
gita è composto dai concittadi-
ni: presidente prof. Melchiorre
Corelli, segretario Marco Macil-
lis, cassiere Ongaro Alfonso,
membri del Comitato: Aldo Sco-
pas, Viscovi Sergio, Petrinci
Vittorino, Laube Giuseppe, Bren-
ci Giuseppe, Silli Aristodemo,
Erminia Marin e Glavici Ama-
lia.

IL CORO DI VICENZA

Il coro femminile del C.R.P.
di Vicenza, che da mesi viene
istruito pazientemente e instan-
cabilmente dal Cappellano del
Campo, Don Ofelio Bison, ha
avuto il 19 marzo la prova del
fuoco. Difatti per il giorno di
S. Giuseppe le nostre ragazze
hanno cantato, tutto il servizio
della Messa alla cerimonia, del-

l'inaugurazione della Chiesa di
S. Vincenzo in città. Alla pre-
senza di S. E. il Vescovo Mon-
signor Zinato, del Vice-Prefetto,
del Sindaco dott. Zampieri e di
altre numerose autorità e fede-
li. Voci di plauso si sono avute
da parte di tutti, per la prepa-
razione e per la sicurezza delle
nostre ragazze.

Il delirio del maresciallo

Il Maresciallo Tito sente che il terreno gli sta franando sotto i piedi, e ciò lo fa montare su tutte le furie. Il suo discorso alla Skupcina ha dato l'esatta misura del suo rabbioso risentimento contro le potenze occidentali, che non si mostrano più disposte a sostenere calorosamente tutte le sue ragioni. Nel suo delirio di dittatore cui finalmente vien negato il diritto di aver sempre ragione, egli pone un preciso ricatto alle potenze occidentali, minacciandole che non potranno più contare sulla Jugoslavia se favoriranno l'Italia nella questione di Trieste. «Incolpiamo l'Occidente — egli dice — che non ha voluto guardare obiettivamente al grande contributo della Jugoslavia nella lotta contro le forze fasciste. In questo sta la loro colpa e questo il nostro popolo non potrà facilmente dimenticare. Che non si sorprendano se con questi nuovi procedimenti che adesso stanno attuando cavalcando sulla cosa delle rivendicazioni italiane possono perdere un po' di simpatia dei nostri popoli». «Io non desidererei che questo avvenisse — prosegue ipocritamente il maresciallo Tito — e noi non dobbiamo dare troppo peso a questo malcontento». «Dobbiamo però renderlo noto — egli incalza —. Non dovete agire così se volete contare su di noi come su un fattore di pace che può contribuire con la sua partecipazione alla difesa contro l'aggressione e per la pace. Anche loro devono contare su ciò».

Affermando più oltre che «non vi può essere nessuna soluzione del problema di Trieste senza la nostra partecipazione e consenso» il maresciallo Tito dichiarava, riferendosi agli alleati: «Se essi facessero una tale cosa commetterebbero un grave errore. Lo dico di fronte a questa alta Assemblea, commetterebbero un errore ancora più grave e irrimediabile di quello che è stato la disgraziata dichiarazione tripartita. E' necessario che essi pensino a ciò che potrebbe nascere da questo e dovrebbero esserne consci. Possono qui ricondurre l'esercito italiano anche con la forza; e che cosa succederebbe domani quando restassimo soli, senza Trieste, con l'esercito italiano e con i loro appetiti imperialistici? Non sarebbe forse il più grave focolaio d'incendio? Pensino un poco a questo e facciano attenzione a quello che fanno».

Così il ricatto e l'intimidazione sono posti in termini inequivocabili. E non inganna nessuno il fatto che il Maresciallo si atteggi a possibile vittima, laddove la sua minaccia è ben esplicita, quando più avanti afferma che «il nostro santo suolo è, sappia telo, molto infiammabile». A trascurare i bellicosi accenni ai mitra, al «saremo tutti un esercito», al «siamo pronti a impugnare le armi» di cui si sono sostanzialmente i discorsi e gli slogan pronunciati nelle manifestazioni-fiume organizzate e dirette dall'apparato del partito comunista e della polizia jugoslava. E tralasciamo di citare altre irose parole pronunciate da Tito nei confronti delle potenze occidentali.

Senonché il dittatore di Belgrado ha sparato questa volta con un fucile a tappo (tanto per riprendere l'immagine usa-

ta dal «Corriere di Trieste» a proposito delle manifestazioni italiane). E se il segretario di stato americano Acheson, pur con diplomatica cautela ha detto che Tito «was unnecessarily disturbed» a proposito dei colloqui di Londra, (il che, tradotto in termini meno diplomatici significa che il maresciallo Tito non ha ragione di eccitarsi tanto), il maggiore organo di stampa americano, il «New York Times», ha replicato al discorso di Tito con un diretto al mento. I vituperi e le minacce, ha detto in sostanza il giornale, Tito li può usare con i suoi ex amici del Cominform, e non con le potenze occidentali. Ed ha aggiunto, con assoluta franchezza e severità: «Il maresciallo Tito non può certo fare impressione sul popolo d'Inghilterra e degli Stati Uniti col suo monito che se essi appoggeranno le richieste italiane, non potranno contare sulla Jugoslavia come fattore della difesa occidentale».

Ed a questo punto il «New York Times» mette il dito sulla piaga: «Se è vero infatti — esso aggiunge — che la Jugoslavia è un elemento utile ed apprezzato nel fronte anti-aggressivo, è anche vero che senza l'appoggio occidentale essa non avrebbe potuto reggersi a lungo contro l'ostilità di Stalin».

Ecco la doccia fredda sul delirante Maresciallo. Ecco la questione ricondotta ai suoi termini essenziali, fuor da ogni discorso più o meno veemente. Già ultimamente l'ambasciatore Allen, sorprendendo tutti, aveva detto che la politica americana verso la Jugoslavia è puramente «una politica di tornaconto». Io ti dò tanto se tu mi dai tanto. Il popolo americano comunque non approva il regime jugoslavo, indegno del mondo civile. Si ricordi inoltre la corrispondenza del «New York Times» da Parigi, che abbiamo analizzata la volta scorsa e che accennava ad un riesame della politica occidentale nei riguardi della Jugoslavia, e si avrà il quadro, seppure appena abbozzato, di un nuovo «animus» dell'Occidente verso il maresciallo Tito.

La situazione, nei suoi aspetti più crudi, sta in questi termini. Washington e Londra hanno cercato di trarre il massimo profitto, politico, militare e psicologico, dalla rot-

tura fra il Cominform e Tito. Hanno sostenuto il regime jugoslavo con aiuti di ogni sorta, affinché esso non cadesse e la Jugoslavia non venisse riassorbita oltre la cortina di ferro. Non hanno chiesto niente a Tito, per non porlo in difficoltà. Ma, ad un certo momento, nel progressivo sviluppo dei piani atlantici, l'America e la Gran Bretagna hanno sentito la necessità che la Jugoslavia, pur se non partecipava al Patto, consentisse ad una integrazione dello schieramento difensivo della Europa del sud-est. Ma il Maresciallo, intento soltanto a turare le numerose falle del suo regime, rifiutava qualsiasi impegno, anche indiretto, e ostacolava i piani dell'Occidente con un atteggiamento bizzoso o risentito nei confronti della Grecia, della Turchia e soprattutto dell'Italia.

Da qui, un irrigidimento delle potenze occidentali, derivante anche dalla constatazione dell'assoluta lealtà atlantica del governo italiano, e dalla crescente persuasione (si ricordino le ultime dichiara-

zioni dell'ammiraglio Carney) della fondamentale utilità dell'Italia nello schieramento difensivo del Mediterraneo.

Nell'attrarre progressivamente la Jugoslavia nella loro orbita, le potenze occidentali hanno giocato con molta cautela e con molta astuzia, anche se gli interessi italiani per Trieste ne hanno dovuto fare in parte le spese. Washington e Londra, concedendo aiuti economici alla stretta economia jugoslava, hanno messo il maresciallo Tito in condizioni di non poterne fare più senza, pena il crollo dell'intero regime. Hanno messo intorno al collo del maresciallo una catena d'oro. Che Tito ora si ribelli e recalcitri, ciò significa soltanto che egli non ha valutato appieno le conseguenze della sua politica, in un mondo come l'attuale dove gli opposti schieramenti sono rigidi e non tollerano alcuna zona vuota incerta.

Le minacce di Tito pertanto suonano del tutto ridicole, a meno che egli non abbia in mente il suicidio, non

solo politico, ma fisico suo e del suo regime. Se vuol sopravvivere — questo gli dice implicitamente il «New York Times» — deve adattarsi alle esigenze comuni della politica atlantica, ed in questo adattamento egli deve comprendere la questione del Territorio Libero. Le potenze occidentali — a parer nostro, — non hanno nemmeno esse ancora tratto tutte le conseguenze del diverso atteggiamento dell'Italia e della Jugoslavia nei confronti del Patto Atlantico.

Bisognerà forse aspettare ancora. Ma la logica dei fatti dovrebbe alla fine dettare a Washington e a Londra una politica per Trieste ben più favorevole all'Italia di quanto non sieno parziali concessioni per quel che riguarda l'amministrazione della zona A.

Sugli orientamenti delle potenze occidentali si può infine citare un episodio dell'ultima ora. Uno degli ambasciatori occidentali a Belgrado ha dichiarato di preferire l'Italia alla Jugoslavia. La cosa ha fatto montare su tutte le furie l'organo del partito comunista jugoslavo «Borba» che dedica un acido articolo all'ambasciatore «colpevole». Il quale sembra essere, e tanto più si spiegano le ire della «Borba», l'ambasciatore inglese.

Delta

FATTI E NON CIRCOLARI

Il segretario del Partito Comunista del T. L. di Trieste ha inviato il diciotto marzo una lettera a tutti i movimenti politici locali, il cui testo era stato riportato pure in un volantino bilingue, la cui diffusione è stata però vietata dal Governo Militare Alleato. Nella lettera viene denunciata la tragica situazione venuta a determinarsi nella Zona B e rivolto pertanto un invito a tutti i movimenti, perché venga concordata, in sede locale e pure in quella internazionale, una azione politica comune, da svolgere presso i governi e i rispettivi popoli, ai quali sottoporre alcune rivendicazioni immediate. E cioè: possibilità di rientrare in zona B per tutti i cittadini deportati in Jugoslavia; possibilità di rientrare nella zona B per gli esuli, con garanzie adeguate di condizioni umane di vita; libertà di esistenza e di attività nella zona B per partiti e movimenti politici; libertà di pensiero, di parola e di riunione; libertà di religione e di culto; libertà di stampa, nel senso della pubblicazione e della diffusione.

Non abbiamo alcuna difficoltà a rendere pubblica questa nuova iniziativa del Partito Comunista di Trieste, per la semplice ragione che la nostra posizione è sufficientemente chiara nei riguardi del comunismo in genere e delle sue varie ramificazioni in particolare. Tuttavia sarebbe interessante sapere se il segretario del P. C. triestino è in grado di ottenere dal governo e dal popolo russo, in primo luogo, quell'appoggio e quella azione pratica, capaci di porre in istato d'accusa il regime di Tito per gli orrori che sta commettendo da sette anni in zona B. La Russia essendo stata a suo tempo la causa principale per la quale il criminale di Belgrado ha potuto dilagare nelle nostre terre giuliane, è oggi di conseguenza la più indicata a dover riparare, nei limiti del possibile e del giusto, a tanta ingiustizia. Noi giuliani non abbiamo alcun motivo per non concordare con qualsiasi iniziativa che voglia recare giustizia e libertà agli istriani; anzi le amare esperienze fin qui conseguite, ci inducono ad appoggiare qualunque possibilità giudicata utile al conseguimento di questo fine.

Ma in questo caso non sta a noi, movimenti nazionali e legittimamente irredentisti, seguire l'iniziativa del Partito Comunista di Trieste, bensì deve esso per primo promuovere l'azione che riterrà più efficace e più opportuna, per portare il problema del Territorio Libero di Trieste in sede di esame e di giudizio internazionale. La Russia può farlo e secondo noi potrebbe farlo. Solo allora, dall'esito che l'azione avrà ottenuto per la libertà degli istriani, noi

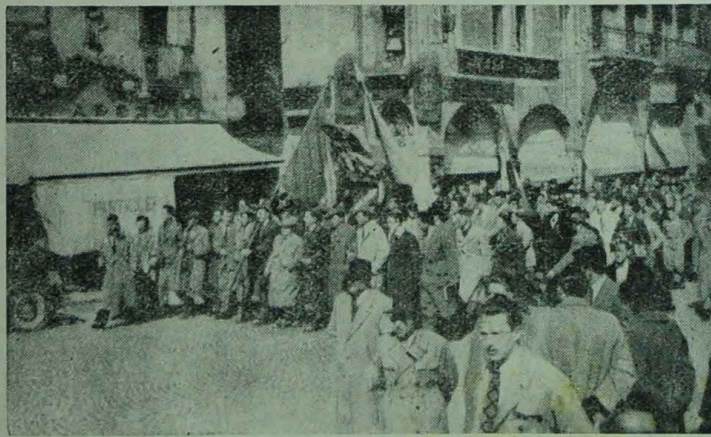
giudicheremo e orienteremo i nostri giudizi e la nostra condotta. Fatti ci vogliono, ecco, e non circolari

Astar

RICERCHE

I sottoelencati profughi, già residenti nelle località segnate a fianco di ciascun nome, sono pregati di inviare con cortese urgenza il loro preciso recapito attuale al Comitato di Coordinamento fra gli Organismi Giuliani e Dalmati, via Nazionale 196 - Roma: il Comitato stesso deve fare loro importanti comunicazioni in merito alla denuncia per i beni abbandonati. Nel caso che alcuni dei sottoelencati profughi siano nel frattempo emigrati all'estero, si pregano i conoscenti di questi di voler darne comunicazione al Comitato.

Blasini Francesco pr. Ricatti via degli Orti Avariani 8 Roma, Bernik Valeria fu Antonio via Sanese (Casermona) Grosseto, Baric Maddalena via Aquileia 16-A Venezia, Cobal Mario via Caltana S. Maria Sala (Venezia), Davini Enrico via Lucchesse 46 Bari, De Cicco Alberto di Filippo via Cesare Trezza 6 Verona, Diacci Don Giuseppe via del Mascherone 55 E. R. Profughi S. Croco Roma, Faciolo Emilio via Carlo Cattaneo Brescia, Festa Lodovico pr. Istituto Vigilanza Notturna «Vidco» S. Maria Ausiliatrice 31 Roma, Fiorentin Antonio Vicolo Pietrone 4 Verona, Galeffi Emilio via Como 21 Canth (Como), Janniello Vittorio via Macinotti pr. Caserma di Finanze «Macchi» Trieste, Luckmann Joseph e Maria via Rezzonico 23 Como, Milan Narcisa via S. Agostino 41 Menà di Castagnano (Verona), Mardesic Trani Antonia Nada Piazza Carlo Alberto 4 Trieste, Rosa Lucia e Giovanni via Malcontenta 103 Mira, Sternotich Antonio fu Antonio via Spalato 14 Udine, Vignini Mario fu Giuseppe Piemonte di Istria, Zocchi Alberto via Lispi da 48 Monselice (Padova), Karis Giovanna Calle Fontana 62 Mira, Kacin Antonio via Jacopo da Riva 10 Venezia-Lido.



Il corteo dei dimostranti a Padova sfilava per le vie della città invocando giustizia per Trieste e per l'Istria oppresse.



Non sappiamo se sia mai stata tentata la definizione del Sindaco ideale; se qualcuno però volesse cimentarsi nell'impresa non potrebbe non prendere tra i modelli da esaminare quello del dott. Ferruccio Bernardis che da tre anni regge le sorti del Comune di Gorizia. Attivo, laborioso, tenace nell'affrontare qualsiasi problema, il dr. Bernardis rifugge da qualsiasi compiacenza retorica per badare soltanto alla concretezza delle cose. Da buon alpino, sa misurare il passo per superare gli ostacoli e raggiungere la meta che s'è posta ben precisa davanti. Uomo asciutto e solido, anche fuor di metafora, egli s'è guadagnato grandi simpatie per la bontà del carattere, aperto e cordiale. In lui gli esuli hanno trovato un amico affettuoso e comprensivo, che ai loro problemi ha sempre guardato e guarda con grande apertura d'animo, godendo sinceramente quando qualche iniziativa può essere portata a felice compimento. Tante volte lo abbiamo visto passeggiare al quieto sole del primo pomeriggio accanto al del Villaggio dell'esule, sorto anche per merito suo a Gorizia, e ci è parso di leggere nel suo volto sorridente la soddisfazione di chi la contentezza d'aver potuto far del bene concepisce come intimo principio morale, da vivere senza quegli sbandieramenti propagandistici cui troppo spesso s'indulge di questi tempi. Esprimendo la nostra gratitudine al dott. Bernardis, ci auguriamo di poterlo aver sempre, amico dal cuore nobile e generoso, presente a tutte le nostre manifestazioni per sentire nella sua simpatia, quella di tutta una città che con tanto amore ci ha accolti e ci ha aiutati.

Sfida sorridente

Un tale diceva un giorno che un bel sorriso femminile rende tutto allegro e fa dissipare qualsiasi preoccupazione: eccone una prova ed i lettori ci dicano se il nostro Siparietto questa settimana non è più chiaro e luminoso col saluto di questo



splendido sorriso della signora Lilli Pierulli, autentica bellezza polesa. Non si tratta di spirito di campanile che ci fa indulgere ai complimenti perché quando si tratta di fotografie, è la immagine stessa che parla. Ad ogni modo se qualcuno in fatto di autentiche bellezze vuol darci qualche altra dimostrazione, siamo qui pronti ad accettare qualsiasi invito.

Lui e la pipa

Lui e la pipa: non si può infatti pensare al dott. Poduje senza ricollegare il ricordo a quell'elemento caratteristico rappresentato dalla pipa che eternamente all'angolo della sua

Siparietto di famiglia

bocca o raccolta a cucchiaino tra le mani, pure voler dare un elemento visivo del carattere paziente e comprensivo del medico che offre come miglior medicina quella della bontà e della fiducia. E' troppo conosciuto il dott. Aldo Poduje fra tutti i polesi perché noi si debba farne una presentazione. Ha fatto della sua professione veramente una missione; missione di curare tutte le sofferenze del corpo guardando soprattutto allo spirito che per primo deve essere fatto reagire con lo stimolo dell'affettuosa solidità. Sempre aperto al più amichevole sorriso, cura anche chi non è malato — qualcuno non ha detto che eccezione è la salute? — con la cordialità della sua parola che s'accompagna ad un senso di familiarità che porta il segno d'una nobiltà di tratto e di temperamento. Se ci fosse stato bisogno d'una prova per il valo-



re del medico, questa è venuta dopo il crudele esodo distruttore di tutto un mondo di abitudini e di amicizie, con la pronta capacità con cui il dott. Poduje ha saputo, prima per un breve periodo a Verona ed ora da ol-

tre due anni a Gorizia superare il difficile passo d'un nuovo inizio e conquistarsi presto stima e fiducia. Membro del comitato nazionale del MIR e presidente del comitato provinciale VGD, il dott. Poduje è per gli esuli un amico prezioso, perché della pazienza e della bontà s'è fatto veramente un abito di virtù.

Scanzonato Silvano



Occhialuto e disinvolto, Silvano Biazoni è un elemento indispensabile in una compagnia che vuol stare allegra; oltre a saper raccontare storielle piccanti, trova d'istinto moti di spirito che fa scivolare con la sua voce eternamente in chiave d'ironia fra quanti gli sono vicini. Oltre a ciò, se non bastasse, canta anche con bella voce, vedete bene quindi che con un amico come Silvano, non si corre il rischio di annoiarsi. E non si annoiano infatti quanti a Trieste hanno di tanto in tanto la fortuna d'incontrarlo per rinvigire ricordi di lieti del tempo trascorso a Pola, in un ambiente che è stato certamente il migliore levigatore del carattere spensierato e giocondo di Silvano Biazoni, giullare nel senso migliore della parola per affrontare la vita con quella bonomia che rende meno pesanti tutte le difficoltà.

Lino l'africano

E' ormai quasi due anni che Lino Rosolin ci ha lasciati, ripreso da quel "mal d'Africa", entratogli nel sangue in dieci anni di vita nell'FAOI. Dopo il

tormento della prigionia e lo scontro dell'Italia mutilata e sconfitta, le cui piaghe doloranti sono state per Lino una visione di crudele sofferenza al ritorno in Patria senza poter mettere più piede nella natia Pistoia, l'istrianismo non s'è smentito ed ha ripreso con più gagliardo vigore ad affrontare le nuove battaglie. Quando s'è aperta la possibilità di tornare laggiù, sia pure nella sola Somalia, Lino Rosolin non ha esitato benché da poco sposato ad una anima veramente gemella — basti pensare alla sua lunga resistenza al matrimonio per capire l'accuratezza della scelta. Ora ci scrive da Mogadiscio, felice della sua vita di colonia che trascorre con la cara ed affettuosa consorte, pur con qualche punta di rimpianto, per la lontananza dai parenti, dagli amici, dall'ambiente di Gorizia in cui aveva dato anima a tante iniziative. I fatti successi a Trieste l'hanno elettrizzato. Eh,



Lino cosa avresti pagato per poter essere presente in quelle giornate. Speriamo tu possa rinunciare almeno per un po' al clima africano per tornare fra noi a rifare maretta con la tua rude e sincera espansività. —

Dino Benussi marcia a passo bersagliere, resco da tanti anni, in senso metaforico s'intende, nella foga dei diritti italiani dell'Istria. Ha vissuto tutte le esperienze amare del tradimento slavo ai danni di chi si opponeva alle mire titine sulla nostra terra. Segretario dell'A.P. I. di Pola, fece dell'associazione il centro propulsore di ogni manifestazione.



ne patriottica. Oggi è consigliere comunale a Monfalcone, dove continua ad essere l'uomo di punta, deciso e battagliero per stroncare le mai sopite manovre titine ai danni dell'Italia. Dall'animo aperto e sincero, Dino Benussi ha saputo conquistarsi tante amicizie riflettendo nel suo carattere generoso e leale il carattere stesso della nostra gente che a Monfalcone s'è stabilita in un nucleo particolarmente numeroso tanto da rappresentare un elemento non indifferente nella vita della città.

Tonin

LA POSTA DEL SIPARIETTO

Ho letto sia l'Arena del 19 marzo u.s., che quella successiva del 26 e vi dirò che quest'ultima mi ha fatto, non solo letteralmente cadere dalle nuvole, ma ha provocato per riflesso anche in me un dubbio consistente nel fatto per cui non saprei se ridere o provare risentimento.

Comunque, «si parva licet componere magnis», mi sono ricordato che il Veber, nei suoi Pensées, dice che «la gran forza di Dio, è di permettere che l'uomo Lo punga».

La mia risposta. Eccola: fatemi conoscere quei signori così zelanti i quali Vi hanno riferito che io ce l'ho con Voi, e incaricherò i medesimi (se esistono) di dissipare il Vostro amletico dubbio.

A prescindere da ogni dissertazione sulle funzioni della cronaca, la quale, so per esperienza, molto spesso e volentieri si apparenta con il pettegolezzo (in polese «haberija»).

Con distinti saluti.
PROF. NICOLÒ ORLINI

Si racconta il peccato, ma non il peccatore: è questa una regola che vale particolarmente per le baberie giornalistiche. Siamo stati evidentemente male informati attraverso uno dei tanti pettegolezzi che viaggiano a catena e che abbiamo voluto accreditare per il piacere d'una smentita, che ci è giunta in forma particolarmente simpatica anche se punteggiata d'un certo sarcasmo, legittimo per la infondatezza della malignità di cui ci siamo fatti innocentemente portavoce.

Laurea

Il profugo da Pinguente Bruno Prelazzi figlio del titolare della posta di Ronchi si è laureato in questi giorni a pieni voti presso l'Università di Ferrara in farmaceutica. Congratulazioni ed auguri.

Augurio

A Tullio Bolletini, di cui ricorre il 13 aprile il compleanno inviamo affettuosi auguri di felicità i genitori e la sorella da La Spezia.

Passeggiando col ricordo per Riva Nuova a Zara

Un chilometro (per i pignoli: 840 metri) di palazzi, tre caffè, aiuole, fiori, gente che passeggia, mare a volontà: Riva Nuova.

Abitare a Riva Nuova era San Remo, Nervi, Rapallo, Costa Azzurra e Riviera Ligure tutte insieme; non mi si venga a dire; questo era.

Un chilometro di palazzi palazzi, non casette. Un chilometro di banchina pulita come una sala, sgombra di impacci, di barche o vapori; chiara; e il golfo.

A Riva Nuova vedevi il tempo: il barometro era nel canale e nel cielo, con un po' di pratica diventavi meteorologo. Soffiava il vento dal golfo; bel tempo: dallo scoglio di Idolo; libeccio; attenzione. Da Oltre: gherbino («Gherbin bardassa quello che trova lassa...»); da Pasmanno; sciocco, entro tre giorni la pioggia. Il vento veniva dalle spalle, trascinava straccetti di nuvole disperate in cerca di appiglio, il mare era azzurro cobalto (eguale a quello che esce dal tubo del colore): bora.

Non potevi sbagliare. Se eri poco pratico il cameriere del caffè Lloyd ti illuminava e ti serviva il tempo assieme al cappuccino: «el vegna doman a questa ora, el vedrà che ondà...».

Le «ondà» squassavano il molo, s'incuneavano nell'angolo tra la riva e questo, e sic, un'onda da quattro metri; passava il fanale. Lo cancellava. Era lo sciocco del terzo giorno.

I curiosi guardavano da dietro le lastre del caffè e si additavano le prodezze dell'acqua salata che furiosa pareva volesse subissare la città.

Niente paura: la città era pratica di quete furie, le conosceva e non se ne curava, e i cittadini nemmeno.

Ma i calli dei vecchi in quei giorni! e i reumi.

Ma il bello era d'estate, sul presto; prima delle nove. Al Lloyd bivaccavano gli impiegati in attesa dell'ora di ufficio e intanto sorbivano il caffè.

— Che mar! Che bonazza! Ma era una «bonazza» che ancora dava refrigerio; dal mare usciva il vento della notte con la frescura e stimolava la gente. Via perciò, al lavoro.

Allora la Riva Nuova si addormentava e con lei dormivano i piccoli bambini che dentro alle carrozzelle venivano trascinati piano dalle mamme lungo il vialetto tra le aiuole e le case. Silenzio assoluto, sino alle undici; poi entrava in scena il maestrale.

Oh il bel vento! Si annunciava da lontano con una striscia azzurra che definiva il confine tra l'aria e l'acqua; veniva da Melada e dai Pettini; salutava Puntamica e toccava le nostre rive con le prime onde che saggiavano il molo come le dita di un cieco saggiavano un viso: era quello, come ogni giorno, andava bene. Allora faceva cenno alle barche che uscissero e queste subito doppia-

rano l'angolo della riva Derna e davano spettacolo nel canale.

Col sole di mezzogiorno e delle ore piccole la riva si infuocava e le case chiudevano le persiane. E chi era nelle case affogava il caldo nel sonno che non tardava a venire per quel riverbero che il mare assolato faceva trapelando tra le gelosie e riflettendo sul tetto della stanza come un cinematografo.

Col sole d'inverno invece: il gran passaggio. Tutte le belle bambine di Zara erano là. Le brutte restavano a casa.

Chi è che passeggia ora per la Riva Nuova? Forse il Sime Pincic con la moglie. Bene per loro e male per noi. Ci hanno fregato il maestrale.

Tullio Covacev

★

Il giorno 15 marzo a Vicenza nella sala della Piccola Siena, la Lega Nazionale di Trieste ha promosso un concerto di musica classica. Gli esecutori erano due giovani concertisti, Elio Peguzzi clarinetista e Giovanni Ferrari al pianoforte. Sono state eseguite musiche di Mozart, Liszt, Debussy, Chopin e Marceller. La magnifica esecuzione ha riscosso vivissimi applausi dal non folto pubblico. La critica nei giornali cittadini è stata di vivo plauso ai due giovani concertisti per l'esecuzione, e alla Lega Nazionale per aver dato a Vicenza una manifestazione d'arte che non si ha spesso nella città.

IL "CASO SLANSKY", A PRAGA

Nel processone di Pasqua in Cecoslovacchia saranno sul banco degli accusati in veste di capri espiatori oltre al segretario generale del PC, 40 tra ministri e sottosegretari



stendo per conto di Mosca, a Praga, vedrà sul banco degli imputati una quarantina di esponenti, molto autorevoli una volta, i quali credevano che Stalin fosse un dilettante nel fatto di manovrare gli spaghi. Si sono ingannati, come molti altri prima di loro — come quelli che si inganneranno in avvenire: la rivoluzione bolscevica divorò i propri figli. Tutta qui la sua forza e la sua resistenza.

Gino Vlahovič

La destituzione e il conseguente arresto di Rudolf Slansky, segretario generale del Partito Comunista cecoslovacco, rientra nel quadro delle convulsioni che le dittature bolsceviche attraversano e che la sequela di coloro che divisero la stessa sorte illustra, conferma e suffraga.

Ma il caso Slansky si presenta sotto una luce alquanto diversa dagli altri, malgrado la analogia del provvedimento e gli scopi apparenti della sua epurazione. Egli non è, come gli altri, un potente gerarca defenestrato per diversità di vedute o per particolari valutazioni contrastanti. Rudolf Slansky è un vero e proprio capro espiatorio, al quale si addossano le colpe di un generale rilassamento del sistema vigente in Cecoslovacchia, la cui origine va ricercata nelle pressanti esigenze di natura economica che il Cremlino impone a tutti i suoi satelliti, attraverso le maglie di dipendenze riassunte nelle mansioni del partito comunista, di cui Slansky fu il capo.

E' ovvio che per soddisfare tali esigenze le organizzazioni politiche dei rispettivi paesi devono premere, a loro volta, sull'operaio, quindi su tutto il complesso industriale, con inevitabili ripercussioni negative sul livello di vita delle popolazioni.

Slansky nacque in un paesello nei pressi di Pilsen da genitori di origine tedesca e di religione ebraica. La sua carriera politica ebbe inizio già da studente a Praga nel 1920, assieme a Kopecky e a Sverm. Nel 1923 fece parte del Comitato regionale del p.c. e successivamente, con mansioni di segretario, passò a quello regionale di Moravska Ostrava. Nel 1935 venne eletto deputato. Tre anni dopo lo richiamò Mosca per curare le radio trasmissioni dedicate alla Cecoslovacchia. Fu giornalista brillante ed attivo, organizzatore dinamico, energico e rude. Il Cremlino si valse di lui anche nel campo militare, insediandolo nel comando partigiano del fronte ucraino durante l'ultima guerra e affidandogli più tardi la direzione dell'addestramento militare partigiano in Slovacchia. In quel periodo si separò molto dolorosamente, per morte immatura, dal suo migliore amico Sverm, marito della funzionaria omonima arrestata di recente con Klementis.

Effettuato il colpo di stato sotto gli auspicci del presidente democratico EDUARD BENEŠ, gli alti funzionari del partito comunista cecoslovacco si divisero in due gruppi, tendendo ciascuno di impossessarsi del potere.

Del primo gruppo facevano parte i cospiratori comunisti di vecchia data, non privi di un certo leggero orientamento nazionale, poco incline a tollerare supinamente l'imperialismo sovietico; fra questi Zapotovsky, attuale presidente del Consiglio dei Ministri; Gottwald, presidente della repubblica; Nosek, ministro degli interni; Kopecky, ministro per le informazioni; Klementis, ex ministro degli esteri attualmente incarcerato; Cepicky, ministro della guerra ed altri, per lo più ariani.

Nel secondo gruppo si schierarono — agli ordini di Mosca — Geminder, Loebel e London Gehard. Il primo rientrò in Cecoslovacchia alla fine della guerra e dopo il colpo di stato assunse il controllo della politica ufficiale in genere, per cui i rappresentanti diplomatici, prima di raggiungere le loro sedi all'estero, dovevano passare nel suo gabinetto per ricevere le direttive politiche; al loro rientro era pure a lui che doveva-

no riferire dettagliatamente sulla attività svolta e su quella degli altri funzionari o colleghi con cui ebbero contatti privati o d'ufficio. Il compagno Loebel, invece, concentrò nelle sue mani il controllo delle finanze statali, mentre London Gerard — rientrato in Cecoslovacchia appena nel 1949 — assunse ufficialmente la carica di vice ministro degli esteri con recondite funzioni di controllo. Egli parlava poco e male la lingua ceca e forse per questa ragione non poteva ricoprire una carica che comportasse anche esibizioni pubbliche. Questo trio — cui si unirono Rudolf Slansky e il dr. Hajdu — venne qualificato dai rivali come «professionisti del potere, in quanto l'ideologia politica non costituiva la base del loro entusiasmo e della loro dedizione alla causa del proletariato».

Il dr. Hajdu visse in Occidente durante tutto il periodo dell'ultimo conflitto mondiale, svolgendo probabilmente importanti compiti politici per conto di Stalin. E al ministero degli esteri cecoslovacco, dove il p.c. lo comandò, non per nulla lo chiamavano, in confidenza, lo «occhio di Mosca».

Gli esponenti comunisti appartenenti al secondo gruppo erano tutti di religione ebraica e questo particolare ha la sua importanza fondamentale per comprendere e giustificare l'antisemitismo in atto, in quanto si riallaccia ad un movimento antisemita latente che si sta sviluppando lentamente sempre più nei paesi d'oltre cortina soggiogati dalla Russia. Malgrado le smentite ufficiali di Radio Praga esso miete — confermano fonti bene informate — le sue vittime. E la sorte di Rudolf Slansky rientra nelle spire inesorabili di codesta competizione sorda che ha per miraggio il potere incondizionato. Prima di Slansky pagò lo scotto Geminder, Loebel, Gehard, Hajdu ed altri minori del firmamento bolscevico, rimangiandosi le temerarie velleità. Regista spietato di tale e di altre precedenti epurazioni era Ladislav Kopriva, ministro della sicurezza, ed uno dei principali imputati.

La lotta determinatasi fra i due menzionati gruppi portava ad un rilassamento dei rapporti di dipendenza, sia fra la Cecoslovacchia e la Russia, che fra il partito comunista cecoslovacco e l'apparato economico politico del paese, dando origine ad un deviazionismo con dissimulate tendenze di adeguamento a certe condizioni ambientali, pervase da leggera nota nostalgica di nazionalismo, incompatibile con i postulati specifici della dottrina staliniana. E la carenza di quella abitudine intransigente del partito indeboliva la potenza economica del sistema, generando una situazione di regresso, incapace a soddisfare le esigenze sovietiche senza provocare serie ripercussioni sulla vita del paese. Infatti, le imputazioni attribuite a Slansky vertono appunto su questi rilievi e in particolare sullo scarso rendimento delle miniere di carbone, la cui produzione gradatamente diminuiva rispetto a quella del 1933. E il carbone, si sa, costituisce la base di quasi tutte le altre industrie.

Era necessario giustificare in qualche maniera tale situazione e fare riprendere il controllo di essa dalla direzione del partito non soltanto per rafforzare la sua autorità, ma anche per far fronte, senza troppe difficoltà, agli obblighi assunti verso la Russia. Quale capro espiatorio venne scelto Slansky per due motivi: primo, perchè il segretario del partito è infatti il coordinatore responsabile di tutta l'attività interna del paese,

della disciplina dei gregari, dell'umore della popolazione e dell'abnegazione dell'operaio; secondo, perchè il popolo odiava Slansky non meno di Geminder, per la sua brutalità, grettezza e prepotenza. La scelta del segretario del partito si dimostrò quindi la più opportuna, sia per la facilità di attribuirgli tutte le responsabilità della situazione, sia perchè nello stesso tempo si dava soddisfazione al popolo. Il primo gruppo si liberava così di un autorevole avversario, poichè in realtà la sorte di Slansky si ricollega a quella dei predecessori menzionati e trae origine dall'antagonismo fra i due partiti.

Anche il gruppo Gottwald - Zapotovsky - Cepicky ebbe le sue perdite con Klementis, con la Sverm ed altri, in quanto lo ermetismo del sistema non ammetteva protezionismo. Né si può scendere in lizza a viso aperto, perchè le rivalità delle due fazioni non rientrano nella concezione ortodossa del bolscevismo e non possono quindi essere perseguite che con metodi sordidi, i quali, alle volte, reclamano la contropartita.

Infatti, tale fermento sfociava spesso in atti di denigrazione reciproca, in tentativi di corruzione dei rispettivi segretari particolari, delle donne di servizio ed in altri dispettucci del genere, identificabili più facil-

mente con il pettegolezzo che con delle accuse vere e proprie.

La posizione odierna del gruppo Gottwald - Zapotovsky - Cepicky si presenta più forte, sia perchè riuscì a sbarazzarsi di parecchi avversari potenti, sia perchè sostenuta dalle forze antisemite, che vorrebbero divenire, nel più breve lasso di tempo, gli arbitri incontrollati del destino del paese. E a rendere più compatto questo gruppo contribuisce anche il fatto che la figlia del Presidente della Repubblica è la moglie di Cepicky, ministro cecoslovacco della guerra. Essa praticamente esercita il controllo della politica estera e di recente pose la sua firma sull'accordo commerciale stipulato con l'Albania. Corre voce nei circoli vicini al partito che fra breve verrà posta ufficialmente a capo del dicastero degli esteri, consolidando così la posizione del gruppo, nonché la tendenza al monopolio del potere in Cecoslovacchia. Nei commenti confidenziali si sente spesso qualificare il gruppo Gottwald - Zapotovsky - Cepicky con un termine stridente per il mondo comunista, ma che rende chiara l'idea delle intenzioni per il futuro, e cioè «la dinastia comunista cecoslovacca».

Il processo che il successore del ministro Kopriva sta alle-

★ RICORDI E TESTIMONIANZE ★

LA CREAZIONE DELLO STATO INDIPENDENTE DI CROAZIA

Già nel 1944 un ministro di Pavelic, consenziente Macek, trattò con emissari di Tito la spartizione della Venezia Giulia

Come mio costume, trascrivo ricordi di vita vissuta rilandando con la memoria al passato, cercando di sorvoiare le cose di minima importanza, soffermandomi in quelle che possono essere connesse agli attuali avvenimenti. Ho ricordato nel mio precedente, l'arrivo a Belgrado, ancora fumante, nelle rovine del bombardamento tedesco e la visita fatta al nostro Ministro, rinchiuso assieme ad altri italiani nella nostra Legazione, mentre da ogni lato piovevano bombe lanciate dagli aerei germanici. Fra gli italiani non vi furono perdite. Vi era solamente un ufficiale superiore dell'Aeronautica militare, ferito, che veniva dalla Grecia.

Anche a Belgrado, ero il solo ufficiale italiano, notavo da come la gente mi guardava, che ben pochi mi avevano individuato. Era trascorso poco tempo, da quando avevo lasciato la Belgrado euforica, che al grido di Boje Rat Nego Pakt, dava l'assalto alle vetrine, agli uffici ed Enti, dove era esposto qualcosa d'italiano o tedesco. In dieci giorni il mondo serbo era scomparso. Sul volto dei pochi passanti si leggeva solamente orrore e paura fisica. Gli Stukas tedeschi avevano portato il terrore con il terrificante ululo delle picchiate. Andai alla ricerca di amici serbi, fra i quali Stjepo Kobasica, già presidente dell'Agenzia giornalistica AVALA, al tempo di Stojadinovic. Lo trovai mutato, quanto aveva sofferto nei pochi giorni di guerra, dava a quel volto di asceta, una maschera tragica. Egli era un nostro amico, avevamo diviso per oltre un anno, la stessa cella in un carce-

re austriaco nel 1914-15. Volle sapere di come avevano i croati accolto i Tedeschi e come avevano combattuto i soldati jugoslavi. Gli raccontai ogni cosa, apertamente, cosa avevo visto e vissuto quei giorni. Raccontai di Pavelic, di Kvaternik e degli Ustascia. Aveva gli occhi fissi a terra come trasognato. Uscì poi con questa frase: «è tragico per noi che abbiamo combattuto l'Austria, vi siete legati con un nemico che vi tradirà come ha tradito noi». Alludeva ai croati.

Non mi soffermerò su altri incontri, non meno tragici che quello con Kobasica. Ripartii alla volta di Zagabria, con una 1100 Fiat coloniale. Ripassai per la strada che avevo fatto nell'andata. Da Zemun a Ruma, da Ruma a Ossjek fino a Zagabria, non si incontravano che colonne di autocarri militari, ordinati, a passo costante, composti e dritti come pali, i soldati tedeschi non degnavano saluti a nessuno. Verso Zagabria la strada era meno pesante, il controllo era però severo ed intenso. Erano in corso rastrellamenti di militari jugoslavi sbandati. Nessuno incidente, non uno sparo. Presi possesso a Zagabria del mio ufficio e mi dedicai al mio lavoro. Nell'attesa dell'arrivo di Pavelic cercavo di evitare contatti con gli elementi di Kvaternik.

Nel frattempo Kvaternik, che aveva un terrore folle di Macek, ottenne dai germanici lo scioglimento del partito dei contadini, della guardia armata della organizzazione macekiana, ed infine cercò di far arrestare lo stesso capo, il presidente Macek. Il gioco non riuscì, aveva qual-

cuno pensato a tempo a far ripartire il vecchio presidente nella vicina Jastrebarsko, dove erano già arrivati i soldati italiani, e fu nella sua tenuta agricola che Macek visse in pace, e nessuno poté nulla contro di lui, grazie alla nostra rigorosa sorveglianza. Seguivo con interesse le mosse di Kvaternik. Il generale Gleise von Horsternau era un suo vecchio collega dell'esercito austriaco, sapeva di poter contare su lui e con lui preparò il terreno per il prossimo futuro della Croazia. Dal tintinnio delle medaglie austriache, alle bandoliere gialle nere degli ufficiali ex austriaci, che passeggiavano per le strade di Zagabria, mezzo borghesi e mezzo militari, si poteva chiaramente arguire il piano dei germanici. La Croazia, con la preparazione morale, politica e militare di Kvaternik, doveva essere un Gau della Germania. Mentre Pavelic rimaneva bloccato in territorio da noi controllato, il vecchio ambizioso Kvaternik preparava nel nome degli Ustascia il nuovo volto della Croazia. Il nome di Pavelic era quasi ignoto ai giovani, e ben pochi degli anziani lo ricordavano con simpatia. Era uno strano miscuglio di sentimenti. Era chiaro che Roma sapeva nulla di ciò che si stava preparando nella terra di Tomislavo. I 500 armati ustascia, raccolti l'ultimo momento nei campi di concentramento di Ponza e Lipari, erano tenuti fuori dall'azione vera e propria. Erano al comando del colonnello Kvaternik, Giorgio, fratello del maresciallo. Morì in uno scontro, e fu il solo, prima della costituzione dello Stato Croato. Quando lo ri-

portarono a Zagabria, Gleise von Horstenau tessè in un discorso i suoi meriti di soldato austriaco. Che il Governo italiano di allora avesse mai pensato a creare il mostro che si chiamò in seguito Stato Indipendente Croato, basti il fatto che solamente all'atto dello scoppio della guerra con la Jugoslavia si pensò a costituire un reparto armato di croati paveliciani. Essi arrivarono nella loro terra al lume delle candele, a guerra finita e vinta.

Quando il poglavnik ustascia arrivò a Zagabria trovò una situazione delicata. Il suo rappresentante Kvaternik aveva fatto il doppio gioco con i tedeschi ed aveva ormai gettato le basi del Gau tedesco.

Solamente il lavoro diplomatico fra Roma e Berlino riuscì a stornare per il momento il fatto. Fu un errore il nostro? Ritengo di no. I tedeschi erano allora vittoriosi su tutti i fronti, e la costituzione di un Gau in Croazia significava aver alle spalle, dall'Alto Adige alla Dalmazia, una massa premente sulla nostra penisola. Potendo prevedere il disastro di poi, avremmo potuto anche lasciare i tedeschi a farseli fuori i croati, e noi pensare ai fatti nostri. Ma nel 1941 il doppio gioco fra la grande massa italiana non esisteva.

I soldati italiani dettero tutti se stessi per portare in salvo genti di irreligioni e razze perseguitate, vestendole di uniformi italiane, ma non per doppio gioco, ma solamente per generosità d'animo, che è insita nella nostra razza.

L'arrivo di Pavelic a Zagabria non fu certamente trionfale, egli giunse nella capitale croata, scortato come un delinquente e non come un liberatore. Forse egli capiva che non solo qualche fanatico nazionalista jugoslavo poteva farlo fuori, ma pure qualche seguace di Kvaternik. L'elaborazione della costituzione dello Stato Croato e del Governo, fu per Pavelic e per i suoi collaboratori cosa assai ardua. Il suo primo Governo fu una vera e propria parodia, lo battezzai Governo UPIM, valeva ben poco. Le tendenze e la lotta fra Kvaternik e Pavelic si concluse con la vittoria di quest'ultimo. Il maresciallo della malora emigrò in Austria, e per un periodo anche troppo lungo, rimase in Croazia suo figlio, Dido, il massacratore di ebrei e ortodossi. Partito anche Dido Kvaternik, si seppe che la ragione del suo allontanamento era dovuta al fatto che la madre era di razza ebraica. Rinnegata la madre e fatta morire di crepacuore, questo sanguinario bastardo mai pagò gli orrendi delitti consumati. Lorkovic venne nominato Ministro degli Esteri e Kosak alle Finanze. Il primo era in origine nazionalista jugoslavo, mentre il secondo era macedoniano. Poi venne il turno dei musulmani, nei quali i tedeschi vedevano i migliori elementi del regime, per la loro fedeltà, per il coraggio, ma soprattutto perchè potevano essere utilizzati nel Medio Oriente.

Ma mentre Pavelic riteneva di aver scongiurato il pericolo del Gau con l'allontanare Kvaternik, il Ministro tedesco, Kasche preparava la presa di possesso di tutti i gangli vitali del paese. Esercito, Polizia, Ustascia ed ogni altra organizzazione, passarono al controllo tedesco. Ciò urtò molto l'elemento croato vero e proprio. Molti passarono nelle file partigiane di Tito, ed un brutto giorno per Pavelic, i tedeschi arrestarono Lorkovic sotto imputazione provata di collusione con elementi titini, tradimento ecc. Lorkovic venne fucilato, ma fra le carte trovate a Lorkovic al momento del suo arresto non fu mai fatto cenno ad un accordo da lui firmato con emissari di Tito, nel 1944, Pavelic Macek consenzienti nel quale accordo, fra le tante si trattava della spartizione della nostra terra. Nessuno parlò mai di questo accordo, come nessuno mai parlò della fine del tesoro dello Stato Croato, portato in salvo.



La manifestazione studentesca a Venezia per Trieste

Ma se nel 1945-46 chi doveva ascoltare avesse ascoltato, la terza copia originale dell'accordo sarebbe finita nelle nostre mani. Chi aveva non solo la terza copia dell'accordo (il col. ustascia Moskov consegnato dagli inglesi a Tito come criminale di guerra), ma anche parte del tesoro croato, visse per oltre un anno in un convento di francescani nella zona del civile, così da poter far emigrare tutto il carteggio, dal Friuli alle Marche e da qui in Argentina. Ora tutto è nelle mani di Pavelic.

Il doppio gioco insegnato dal comunismo internazionale è dilagato in tutto il mondo. Gli sla-

vi sono maestri nel doppio gioco, noi ne abbiamo fatto le spese più abbondanti. Pavelic e soci hanno fatto con noi e con i tedeschi, Tito lo fa con gli anglo-americani e con Stalin. Seguiremo un po' il vecchio detto... tanto va la gatta... con quel che segue.

Forse il colpo del col. Jachevic fuggito dalla Jugoslavia con tante prove nelle mani, sarà riuscito far aprire gli occhi, ma siate pur certi cari amici, che in breve re Pietro di Jugoslavia o altro martuffo avranno già preso contatto con la Casa Bianca americana.

Spectator

* CAPOLINEA *

Falsità

I giornali jugoslavi si sono parecchio sbizzarriti in questi ultimi giorni sui fatti di Trieste e sulle relative ripercussioni avvenute in tutte le città d'Italia, specie a Roma. I fatti, o meglio i «disordini» sono stati provocati, secondo i giornali in schietta funzione politica «aggressiva» ed «imperialista» del governo De Gasperi, il quale tenta così a dimostrare che a Trieste esiste ancora un retaggio di italianità.

Ma la realtà è diversa per il Vjesnik di Zagabria che chiama «anacronistica» la dichiarazione tripartita, sottolineando che persino l'ing. Bartoli, al Verdi, «è stato fischiato». Naturalmente, per il giornale citato, i ragazzi non hanno marinata la scuola sotto lo slancio dei loro impeti, ma sono stati spinti «dagli insegnanti fascisti» a trascendere «in eccessi anti-jugoslavi di stile fascista».

In seguito ad accurati preparativi — scrive il quotidiano menzionato — il numero delle bandiere esposte era un po' più rilevante di quanto non lo fosse nelle precedenti manifestazioni analoghe, ma tuttavia abbastanza misero per una simile «grande manifestazione», come è stata ideata.

«Le bandiere si sono viste soltanto al centro più ristretto della città, mentre all'infuori di quell'orbita qualche bandiera soltanto tentava inutilmente di sostenere la gara con le mutande e le camicie, che, per consuetudine, i triestini ascegnano alle finestre. Non vi è migliore dimostrazione per l'effettivo isolamento della influenza irredentista, circoscritta ad alcune vie del Centro, dove sono raggruppate le Banche, le sedi delle organizzazioni e dei partiti irredentistici».

«Infatti, gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato — continua il giornale — di quale esiguo numero di aderenti può disporre a Trieste il movimento irredentista».

Quanto contrasto ci sia fra questo resoconto e quello dei cronisti dei vari giornali italiani non c'è alcun bisogno di rilevare.

L'articolista infine si chiede se sono questi i mezzi con i quali il governo italiano si ripromette di ottenere qualche cosa (leggi: concessione) dalla Jugoslavia e poi concludere affermando che «l'Italia ufficiale, non curante degli interessi della Pace, ha preso la decisione di rendere più acute le relazioni con la Jugoslavia».

Codice morale

In un altro articolo, apparso nello stesso giornale il giorno prima, un noto articolista jugoslavo afferma quanto sia lo devole e conveniente l'iniziativa in atto, tendente a disciplinare, nel campo internazionale, il sistema informativo gionalistico, in modo di poter disporre sempre ed in tutti i campi, di dati autentici e rispondenti pienamente ai fatti «dagli avvenimenti». La verità e l'aderenza alla realtà delle informazioni e dei resoconti sono requisiti cui l'articolista plaude, scagliando-

si, anche in questa occasione, contro la stampa italiana che, nei confronti della Jugoslavia, non ha mai rispettato tale scrupolosità doverosa e morale. Prende come tipico esempio il collaboratore del Tempo di Milano, Cantalupo, e poi, concludendo afferma: «Scriviamo non per confutare ciò che si contraddice da sé e che si ripercuote piuttosto in forma tragicomica che in quella seria...» Mi sembra, che noi potremmo dire la stessa cosa, ma con molta ragione di più, in quanto la evidenza dei fatti di Trieste, per lo slancio spontaneo ed entusiasta che li ha animati, ha raggiunto ogni angolo del globo. Voleva negare, per interesse di parte, non è certamente consono ai principi di moralità giornalistica invocati. Ecco, dunque, perchè è più che necessario lo auspicio «codice morale per la stampa e per i giornalisti». Allora, forse, si potrà scorgere la trave nel proprio occhio e non solo le pagliuzze in quello degli altri...

Sacrilegio

Una lettera giunta gli scorsi giorni da Lussino a Trieste, eludendo la censura, ci racconta il seguente orribile episodio:

CORTOMETRAGGIO DA OLTRE CORTINA

Si firma Libero Verardo e si proclama cittadino italiano un tale che, dalle colonne della «Voce del Popolo» di Fiume, indirizza a De Gasperi una lettera aperta. Oltre tre colonne di prosa son troppe per vantare, come fa questo pseudo Verardo, il proprio passato di combattente antifascista e per esaltare la democrazia di Tito e denigrare la sua patria d'origine. «De gustibus non est disputandum», e quindi ognuno è libero di godersi la vita come crede. Ma di tante chiacchiere che il Verardo propina al prossimo per guadagnarsi la carezza del nuovo padrone, oggi jugoslavo come ieri erano stati per lui i francesi, gli inglesi o altri stranieri, non dedica una sola parola alla vera ragione che rende impossibile una migliore condotta italiana nei confronti della Jugoslavia. Vale a dire il problema territoriale. Se lui, Libero Verardo, gran campione della libertà di tutti i popoli, non sente l'obbligo di dirci la sua opinione su questo fondamentale problema dei rapporti italo-jugoslavi, vuol dire che egli considera legittima l'usurpazione da parte di Tito, di Pola, l'Istria, Fiume, Zara e ora pure la Zona B, senza contare i

propositi di ulteriori «rivendicazioni» territoriali jugoslave oltre l'Isonzo. Perciò di italiani del genere di Libero Verardo l'Italia non sa proprio che farsene ed è giusto e naturale che a raccogliergli sia la patumiera titina.

Il paesotto di Vojni Kriz ha avuto la sua giornata di celebrità. Il maresciallo Tito, afflitto da un ennesimo attacco al fegato, ha sentito bisogno di distrarsi ed ha convocato perciò d'urgenza al suo cospetto gli scolari, gli insegnanti e i genitori di quella scuola elementare tenendoli presso di sé per ben due ore. Lo spettacolo è riuscito amenissimo per il fatto che il dittatore s'è fatto recitare lezioni, poesie e garbatissimi temi di ideologia comunista. Alla fine, lo riporta la stampa, il novello «educator» di tutte le Jugoslavie ha preteso che gli scolari studiassero accuratamente l'origine del mondo. In ciò gli hanno risposto che la origine del mondo risaliva a Tito. Subito i dolori al fegato sono scomparsi.

Che si siano mangiati i dinari raccolti a suo tempo, per ordine di Tito, in tutta la Jugoslavia per la costruzione della grande casa della cultura slovena a Trieste? La domanda torna legittima, dato che le organizzazioni slovene di Trieste si sono recentemente rivolte al Governo Militare Alleato di quella città, chiedendo che il medesimo provvedesse a sue spese alla costruzione in parola. La notizia è riportata dalla stampa jugoslava, il che fa ritenere fondato il sospetto che i milioni di dinari spillati allo stesso titolo ai lavoratori jugoslavi, sono stati pappati dai poteri popolari. Una bella buggeratura per i sottoscrittori. Comunque il Governo Militare Alleato di Trieste, a detta delle fonti slovene, avrebbe promesso di esaminare benevolmente la richiesta. Attendiamo perciò la risposta.



A Pola, informa «La Voce del Popolo» di Fiume, regna un'attesa ferdissimissima. Di chi? Della primavera, del pane più abbondante? Niente di tutto ciò; semplicemente la ferdissimissima attesa regna per la prima grande azione di lavoro volontario fissata per domenica 6 aprile. Il programma prevede la pulizia delle strade ingombre di immondizie e lorde, l'asporto macerie e la riapertura e la pulizia dei rifugi. Ma non era stato detto che, grazie all'evoluzione democratica del regime di Tito, i lavori «volontari» che poi sono obbligatori, erano stati soppressi? Quante cose non si dicono in Jugoslavia, ma poi la dittatura comunista si ripresenta sempre col suo volto crudele e i suoi sistemi schiavisti.



Il regime titino attribuisce a propria gloria il possesso del più moderno e più imponente mulino che mai abbia avuto il paese. Lo fa sapere con un ampio articolo di stampa completato con un disegno del grande impianto, descrivendone le bellezze, la capacità produttiva e la sua felice ubicazione. Toh, scopriamo che questa rarità jugoslava si trova propria a Pola ed è precisamente il mulino meccanico a cinque piani costruito, sotto l'Italia, dalla ditta Sansa e Franzin. E financo i dirigenti, con Martino Grandi in testa, provengono dalla vecchia scuola di mestiere italiana. E pensare che, stando alla propaganda titina, l'Italia aveva creato solo strumenti di oppressione del popolo!

Il corrispondente x

LA PAROLA A LONDRA

Trieste, aprile.

Due argomenti rimangono all'ordine del giorno delle preoccupazioni del mondo politico triestino: la conferenza tripartita di Londra ed il processo di Capodistria. Il primo seguito ansiosamente ed anche con qualche preoccupazione, il secondo commentato per suffragare quasi le preoccupazioni formulate sul convegno londinese. Due argomenti perciò distinti, ma intimamente connessi. Sin da quando venne dato l'annuncio che Stati Uniti ed Inghilterra intendevano convocare una riunione a tre per la discussione dei problemi del T. L. (in realtà la cauta diplomazia anglo-americana fu fin dall'inizio precisa nel chiarire che s'intendeva soltanto parlare dei rimaneggiamenti nella amministrazione della zona A) negli ambienti triestini s'era avanzato il sospetto che i mutamenti delle attuali condizioni della zona A potessero danneggiare maggiormente la posizione dei nostri connazionali nella zona di occupazione jugoslava. Perciò al congresso provinciale della D.C. di Trieste e dell'Istria (dove l'on. Togni sostenne che la causa giuliana era il "banco di prova della cooperazione atlantica") venne approvata una mozione nella quale era detto, fra l'altro: "qualsiasi mutamento dell'amministrazione della zona A dev'essere condizionato all'impegno sostanziale e formale degli Stati Uniti e dell'Inghilterra di intervenire energicamente per far cessare l'opera di snazionalizzazione e di persecuzioni nei confronti della popolazione locale da parte dell'occupatore jugoslavo".

Le stesse preoccupazioni aveva sollevato il C.L.N. dell'Istria precedentemente: termini identici usavano le direzioni del P.S.V.G. (che discusse il problema alla presenza dell'on. Ceccherini), del P.R.I. e del P.L.I. in comunicati resi pubblici. La Camera del Lavoro, in una dichiarazione fatta alla stampa, ed il sindaco Bartoli, nel corso di una intervista concessa ad una agenzia americana, sottolineavano ancora una volta come il nodo del problema del T.L. consistesse nella zona occupata dalle truppe titine. Le forze democratiche s'erano inoltre preoccupate perchè a Londra il punto di vista "triestino" veniva in sostanza sostenuto soltanto dal generale Winterton, chiamato d'urgenza dal Foreign Office perchè si mettesse a disposizione dei partecipanti alla conferenza. Della delegazione italiana faceva parte, è vero, il conte di Carrobbio, capo della missione italiana a Trieste, ma la sua esclusiva figura di diplomatico non dava sufficienti garanzie per opporre un'effettiva alla fine vinta, che giocasse controaltare al generale comandante militare di Trieste. Questa piccola battaglia è vedì scorso è partito alla volta della capitale inglese il prof. Schiffrer, vicepresidente di Zona, studioso profondo delle questioni giuliane (ha al suo attivo numerose pubblicazioni sull'argomento) e rap-

presentante di indubbie qualità democratiche.

La fine del processo di Capodistria, la sentenza di condanna nei confronti degli imputati, le successive ondate di persecuzioni e la campagna di menzogne inscenate dalla stampa d'oltre Morgan sono serviti ad alimentare le preoccupazioni preesistenti al convegno stesso di Londra. Unanimemente si fa rilevare l'assurdità giuridica dell'imputazione dei condannati: spionaggio a favore di una potenza straniera. Il settimanale cattolico "Vita nuova" ha pubblicato un articolo intitolato «siamo tutti spie» nel quale è detto che «accusare gli italiani dell'Istria di fare lo spionaggio per l'Italia è assurdo come l'imputare ad un soldato di servire il suo paese». Perciò — si conclude — l'episodio recente del processo, con il tragico strascico di violenze e la testimonianza della volontà di Tito di far pesare ancor più il suo tallone sull'Istria.

A Trieste ci si attende che dalla conferenza di Londra esca una parola di precisa condanna ai sistemi non mai abbandonati dalla Jugoslavia contro la gente istriana e si ricerchino gli strumenti per far cessare un simile stato di cose. Lo stesso Vescovo di Trieste, monsignor Santin, è intervenuto

ancora una volta decisamente per portare una nuova testimonianza dell'incredibile sistema che Tito ha preso a prestito da Mosca: ha definito assolutamente falsa una lettera che — a detta di Radio Capodistria — cinque preti sloveni della zona B avrebbero indirizzato a Spellman per chiarire al prelado nordamericano come sotto il regime jugoslavo la religione sia non solo tollerata ma sostenuta.

Mentre le forze democratiche italiane si sforzano di approfittare della favorevole congiuntura internazionale per proporre il problema del T. L. nei suoi giusti termini (necessità cioè di risolvere le angosciose condizioni della popolazione istriana) comunisti ed indipendentisti rimangono fermi nelle loro posizioni. I primi risfondendo al consiglio comunale la tesi del «governatore» («sarà comunque uno straniero») — risponde loro il sindaco — «che sarebbe accolto da un coro di fischi da Barcola a Servola», ed i secondi accettando la tesi contenuta nell'ultimo discorso di Tito, ignorando forse che il dittatore jugoslavo ha parlato di «coabitazione amministrativa» fra italiani e jugoslavi e non di territorio libero.

La parola ora spetta al convegno di Londra.

Guido Botteri

ONORE AL MERITO

ORDER OF THE DAY

The following message from Major General Sir John WINTERTON, KCMG, CB, CBE, Military Governor and Zone Commander, has been received by the Director of Public Safety, addressed to all ranks of the Venezia Giulia Police Force:

"I wish warmly to commend all of you for the steadfast and exemplary manner in which you carried out your difficult duties during the recent disturbances. By your calm and dignified behaviour you have earned the respect of all law-abiding citizens of TRIESTE."

Ecco la copia fotografica dell'Ordine del giorno in inglese, del Capo della Polizia Civile di Trieste in cui è riportato l'elogio del Gen. Winterton al P.C. per il valore dimostrato nel maneggiare gli italiani. Ne traduciamo l'edificante contenuto:

Il Maggiore Generale Sir John Winterton KCMG, CB, CBE, Governatore Militare e Comandante la Zona, ha fatto pervenire al Direttore di Pubblica Sicurezza il seguente messaggio indirizzato a tutti i componenti le Forze di Polizia della Venezia Giulia: — Desidero elogiare calorosamente tutti per il

G. RICHARDSON
Inspector General
Director of Public Safety

modo risoluto ed esemplare con cui avete assolto i vostri difficili compiti durante i recenti disordini. Con il vostro comportamento calmo e dignitoso vi siete accattati il rispetto di tutti i cittadini di Trieste amanti dell'ordine e ossequianti alle leggi.

A VICENZA PER D'ANNUNZIO

Raffaele Garofalo ha commemorato il poeta-soldato

Nella sede della locale sottosezione a Vicenza della Lega Nazionale di Trieste il fiduciario della stessa signor Raffaele Garofalo, ha commemorato nel giorno 2 marzo, la figura di Gabriele D'Annunzio. Con parole appropriate ha descritto l'eroe di cento imprese, l'italiano innamorato della sua patria, il

cultore in cento e cento versi del bell'idioma italiano. La conferenza è stata interrotta da calorose ovazioni degli intervenuti. Ha seguito alla commemorazione, la lettura della mozione approvata dal Consiglio Centrale della Lega Nazionale di Trieste, per i soprusi titini nella zona B del territorio libero,

7 giri del mondo 7

Tra conferenze con relative commissioni e sottocommissioni, comitati e sottocomitati non ci si raccapezza più. Una tratta del disarmo, un'altra del riarmo. Una terza dei diritti dell'uomo, si noti bene, di popolazioni di Paesi non rappresentati nella conferenza; un'altra ancora delle zone depresse, che rimangono naturalmente sempre tali e quali. Poi periodicamente si riuniscono per l'abolizione delle barrere doganali, e quando arriva il turno, per quella, che rappresenta la maggior preoccupazione inglese, dell'impiego della mano d'opera esuberante.

Invariabilmente tutte queste riunioni, dopo ponderati e profondi studi, si concludono con voti ad unanimità di arrivederci presto. Se poi interrogate i vari delegati vi sentirete rispondere: «Questa volta abbiamo veramente lavorato sul serio, un po' di pazienza (d i frutti matureranno)». Avete voglia di attendere la maturazione di quella frutta?

E' tutto un inganno. Non ci vengano per esempio a raccontare che solo ora gli americani si sono accorti che le Nazioni dell'Europa Occidentale trafficavano con i Paesi d'oltre cortina, con i materiali strategici che venivano loro inviati d'oltre Atlantico. Sapevano ed hanno tacito fino a che è stato loro possibile, perchè così loro conveniva. Anzi siamo propensi a ritenere invece che, l'America, per ovvie ragioni non potendolo fare direttamente si serviva degli europei per trafficare con l'oriente europeo. Senza contare poi che per i materiali clandestinamente esportati, i prezzi aumentavano. Affari d'oro anche per gli europei che facevano passa-

re il tutto come merce di contrabbando.

Perchè tante pubbliche prese di posizione del Governo americano contro le Nazioni europee? Evidentemente perchè servivano a dare soddisfazione al popolo ed all'opinione pubblica. Traffici del genere in grande stile non possono venire occultati. Un contentino all'opinione pubblica bisognava darlo, tanto più che gli americani non perdonerebbero mai al governo, dopo tanta propaganda e conseguenti salassi di aver trafficato con materiali strategici con il

pericolo «Numero Uno». Ingegnosi farsi illusioni, tutto procederà come prima.

Del resto, per citare un caso, lo stesso si è verificato durante il conflitto italo-etiope. Tutti sanno che l'allora Società delle Nazioni aveva decretato contro l'Italia «sanzioni economiche». Ebbene, due delle principali Nazioni europee, arcinote per la loro italofobia, facevano a gara per rifornire il nostro Paese di tutto quanto gli necessitava.

L'Inghilterra perchè continuava a mantenere relazioni diplomatiche con la Cina comunista?

Interessi economici e nient'altro.

Chi sono i grandi magnati della finanza? Il commercio mondiale (ed i grandi complessi industriali in quali mani si trovano? Per costoro, facilmente individuabili, non esistono frontiere e saracinesche.

La prossima conferenza economica di Mosca, per quanto le Nazioni occidentali ostentatamente non partecipano ufficialmente, rivestirà ben maggiore importanza di quelle in gestazione fra i quattro grandi o grandissimi, che dir si voglia.

Antonio De Vescovi

SCOMPARSO UN PATRIOTA DALMATA

In questi giorni la Colonia dalmata di Roma è stata colpita da un doloroso lutto. E' deceduto uno dei suoi più vecchi e stimati Componenti, il Dott. Enrico de' Serragli. Era nato a Ragusa nel 1890 da vecchia e patriottica famiglia. Il nonno, l'avv. Luigi, era deputato alla Dieta con Bajamonti e poi Console onorario d'Italia, suo padre pure viceconsole, il fratello Luigi fu volontario nella guerra 15-18 ora tenente colonnello, Giovanni condannato a 15 anni dall'Austria, Camillo, deportato in Galizia, successivamente dalla Jugoslavia ebbe a scontare quasi 10 anni di carcere. Per tutti questi precedenti familiari oltre che per i suoi — all'ardore patriottico univa una erculeo forza — prese parte come studente universitario a Graz a tutte le lotte per l'Università Italiana, non potè sostenere durante la guerra alcun esame al-

la facoltà di medicina. Accorso nel 1919 in penisola divenne uno dei più attivi propagandisti partecipando anche al giro delle principali università. Laureatosi a Roma nel 1920 seppe in breve farsi apprezzare come valente professionista coprendo numerosi incarichi, da aiuto della Clinica Urologica del prof. Bonanome al medico del personale della Real Casa. Sportivo impegnato prestò la sua opera alla Società Lazio, filantropo all'ambulatorio infantile della Scarpetta, a Trastevere.

Sempre presente a tutte le manifestazioni patriottiche dalmate e giuliane trasmesse alle figlie l'ardore suo per l'Italia e la Dalmazia. La morte lo colse nel pieno vigore delle forze sul lavoro.

Ebbe funerali imponenti nella chiesa di S. Giacomo con l'intervento dell'avv. Carbone, segretario generale, in rappresen-

tanza del Presidente della Repubblica, di molti componenti il Segretariato Generale e l'Ufficio Sanitario della Presidenza della Repubblica, dei Sanitari, col personale e le Suore della Clinica Bonanome, dei Presidenti con le rappresentanti dell'Opera Soccorso e Lavoro e della S.S. Lazio, oltre a moltissimi colleghi e moltissimi dalmati raccolti attorno alla bandiera dell'Associazione Nazionale Dalmata, bandiera che ha coperto anche la bara di questo ceto figlio di Dalmazia.

Alla vedova, alle figlie ed ai fratelli le condoglianze più sentite nostre e degli amici conoscenti.

dott. Manlio Cace

DIFFONDETE
L'ARENA DI POLA

A cinque anni dall'esodo

Nel gelido pomeriggio della Madonna della Candelora entrava cinque anni fa in porto la nera sagoma della nave Toscana per iniziare la mesta Via Crucis dell'esodo. Avevamo deposto coi Vigili del Fuoco a S. Giorgio una corona d'alloro quasi saluto e prece ai nostri Morti dopo le messe celebrate al Monte del sacrificio e ripetuto lo stesso rito al cimitero della Marina dove dormono i Caduti sullo amarissimo Mare. Sulle banchine un lungo filare di casse come quelle da morto inchiodate nella notte, quasi a serrare nella bara il cuore della Pietà Giulia. Sotto una pioggia scrosciante come un diuturno pianto di lagrime, che accompagnerà quasi sempre la nave, gemono masserizie, mobili, coperte come lenzuolo funebre su di un vasto sepolcro. I primi camion, carri e carretti da Siana arrivano al ponte costeggiando poi l'arena la grande corona di pietra che pare spezzarsi dal doloroso abbandono: su verso i giardini deserti per via Carducci cantore delle nostre gemme istriane, su dalle porte Romane: giù dai sette colli di questa nostra lon-

Salgono i profughi sulla nave dopo aver baciato per l'ultima volta la tanto amata terra natia

tana Roma convergono i primi convogli verso la via IV Novembre. Ah! tragico ricordo d'una inutile vittoria verso il molo Carbone... Sull'albero maestro della nave penzola come da salice piangente il tricolore umiliato che vorrebbe essere il primo bacio della Patria. Già è scesa come da un ponte levatoio la scala su cui ascendono i primi profughi come su di un calvario dopo aver baciato per l'ultima volta la terra quasi santa per un tanto patire. La gru solleva sui suoi argani cigolanti, a fasci tutto quel mobilio già fradicio per poi lasciarlo cadere nella stiva senza poi sapere dove si ricostruirà quella camera nuziale, dove si riaccenderà quel focolare e chi sa per quanto tempo spento... E' venuto il Vescovo a salutare l'equipaggio con a capo il comandante Caro, le brave sorelle della Croce Rossa di Venezia, a benedire i parenti e portare insieme con le autorità la parola del conforto in sì straziante addio.

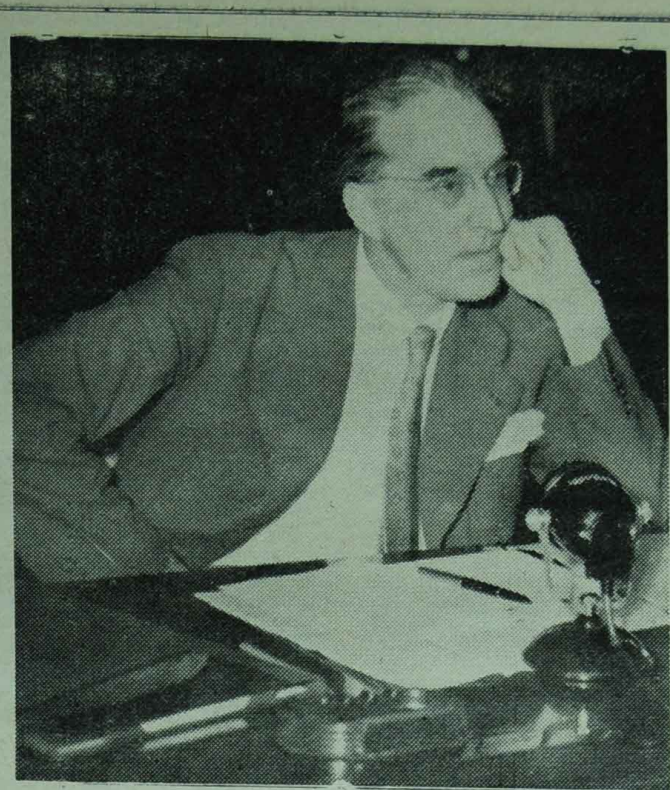
Alle prime luci mattinali del tre febbraio 1947, lenta la nave si stacca dal molo, ardono come torce a vento le lampade sulla città morta, ulula la sirena, un canto ancora che pare uno schianto, un urlo poi il coro del Nabucco della Patria si bella e perduta che diventerà il motivo triste di ogni partenza. Fuori appena dalla diga nasce una bambina, il suo nome sarà Giuliana. Più avanti un'altra sirena lancia il grido sibilante, della nave Pola stracarica anche essa; pare suggerisca il lancinante pensiero: Ma dunque Pola sarà una città in cammino? verso ignote sponde, verso mete lontane? Di fronte sotto un cielo come cupola gocciolante (pare pianga anche lui, rotto dal vento freddo e dalla foschia nevoosa che agghiaccia le ossa ed i cuori, turba le menti davanti allo scenario, alla tragica rivista di quelle città istriane, dalle bocche aperte di quei monumenti che cantano il carne di Roma e di Venezia dove i leoni di pietra ruggono dai loro vangelici spalancati il patto della pace e della giustizia di fronte allo sciagurato Diktat (preceduto dal forzato abbandono di Zara, di Fiume, veri olocausti consumati sugli altari di infami egolismi) che soffoca ogni diritto e strangola ogni voce d'inesausta italianità...

Accompagnati sempre dalla pioggia sulla nave arriviamo nel pomeriggio a Venezia, per approdare vicino allo scalo ferroviario. Più che la cittadinanza, sono presenti le autorità cittadine tra le quali scorgiamo il Cardinale Piazza che attraverso la Pontificia aveva preso tante iniziative per i nostri profughi insieme al dinamico prefetto; caloroso il saluto all'ammiraglio levato delirante dai nostri per la Marina Italiana da Pola marinara, vera università militare. Il comando militare marittimo mise subito a disposizione refettori e caserme per rendere meno dolorante quello sbarco che disperde per la prima volta il primo convoglio di profughi che sciameranno dalle Alpi al mare nel cuore dell'inverno. Non si volevano campi di concentramento, ma le incertezze di quell'infame Diktat del 10 febbraio 1947 obbligarono le autorità ad allestire di nuovi e ad ingrossare la falange dei già esistenti. Difficile la sistemazione, dati i due milioni di disoccupati; tutti i governi contro di noi, anche il nostro inceppato da nuove correnti; aggiungo l'incomprensione della gente quasi dovessimo restare laggiù come sentinelle d'alta italianità, dimenticando con chi avremmo avuto da fare; vera ora tragica che pareva portasse alla disperazione. Seguirono altri nove viaggi del giorno 7 marzo, dell'11 e il IV del 16 invece ad Ancona, ingresso veramente trionfale salutato da tutte le sirene e campani, da migliaia di cittadini, da tutte le autorità, accoglienza profonda affettuosa e fraterna ai 2200 profughi che ricevettero dalle associazioni tutti i migliori conforti. Ancora la Marina coi Vigili del Fuoco furono i primi per sistemare i più bisognosi nelle caserme, per il trasporto delle masserizie, per lo smistamento dei nostri nelle diverse città. Ancora a Venezia per gli sbarchi del 21; del 26 ad Ancona; del 2 marzo e del 7 a Venezia recante le salme di Saurio e di Grion con solenne ufficio a bordo del Toscana e poi alla domenica l'imponente corteo con dette salme al tempio votivo del Lido. Ultimo viaggio ad Ancona del 15 con discorso di ringraziamento dalla nave e risposta commovente del Prefetto. Ultimo viaggio infine del 20 per Venezia insieme col Vescovo e l'anima del nostro esodo l'indimenticabile Monsignor Baldelli, ricevuti da tutte le autorità compreso il Patriarca che volle salutare ed abbracciare il nostro eroico Vescovo. Il 23 lasciamo definitivamente la nave Toscana quasi protagonista del nostro pianto e del nostro immenso dolore dei nostri canti nostalgici «cantare e lagrime vedrai insieme»: comoventissimo il distacco dall'equipaggio che quasi per due mesi insieme alle grocerossine si era prodigato per lenire i lancinanti addii e confortare quelle sanguinanti sofferenze fisiche e morali. Non si voleva la disperazione della nostra amata cittadinanza, ma solo una breve parentesi per un futuro ricongiungimento sollecito e a tal fine Mons. Baldelli col C.L.N. ci siamo presentati al capo del governo per ringraziare dell'interessamento dell'esodo ed anche per presentare un primo progetto di sistemazione dei nostri meccanici a Monfalcone, delle lavoratrici della Manifattura nelle caserme di Gorizia o Gradisca, dei pescatori a Grado, degli agricoltori a Cervignano come raccolti in un settore ancora giuliano, altri sognavano una altra Pola sul mare; ma poi non fu nulla ed ogni tentativo andò frustrato; e la disperazione sussiste ed un immenso sospiro sussulta ancora nei cuori esacerbatissimi, come un fatale anelito: Quando ritorneremo?!!

Questo tragico nostro quin-quennio s'incontra col cruciale IV annuale della dichiarazione tripartita del T. L. di Trieste consorella. In quest'ora lancinante pare di ricomporre e rivivere i versi di Miramare: Me-te nell'ombra delle nubi a 'golfi-stanno guardando le città turrite, Muggia e Pirano... e tutte il mare spinge le mugghianti collere... e tona il cielo a Nabresina lungo la ferruggina costa e di balconi Trieste in fondo coronata il capo, leva tra nubi... e su l'aure vien dalla trista punta di Salvore nenia tra il rocco battere de' flutti. Cantano i morti veneti o le fate istriane?...

Su questo sfondo grigio e tombale si svolge oggi il dramma giuliano, dove il ragionevole (scriveva il nostro Benico) diventa inattuabile, dove la forza del diritto viene sommerso dal diritto della forza. Tuonano con parole accorate i nostri Mons. Santin e Dr. Bartoli da Trieste, il nostro Manzin da Gorizia, cui rispondono tutti gli studenti d'Italia iniziando il corteo da Bolzano, sugli spalti della Patria fino al bel mare di Sicilia l'isola del sole. Oh che l'altissimo schianto giuliano della disperata nostra italianità, diventi un immenso coro italico, un grande cuore come quello dell'Istria e di Trieste all'ombra comune del bramato tricolore, nel bacio della sospirata giustizia e dell'inesausto amore...

Don Felice



Pensoso l'ing. Bartoli prima di una intervista alla radio

La Giunta comunale di Trieste ha ribadito la necessità di un'inchiesta sull'operato degli organi responsabili dei recenti incidenti. In un comunicato emesso viene dichiarato che con l'adesione unanime delle forze del lavoro e delle categorie economiche nessuna cooperazione potrà essere ripristinata con il GMA sino a che la cittadinanza

non avrà ottenuto soddisfazione. Il comunicato ribatte le dichiarazioni del generale Winterton secondo il quale ci sarebbero state versioni inesatte da parte di fonti autorevoli dei recenti avvenimenti. Tutti gli interventi delle amministrazioni comunali, conclude il comunicato della Giunta, trovano rispondenza nella documentata realtà dei fatti.

ROSSO e NERO PARADOSSO?

Da una parte Acheson non si spiega perché Tito abbia tanto da agitarsi per le trattative italo-anglo-americane su Trieste, tanto più che il dittatore è stato ripetutamente assicurato che la conferenza di Londra si limiterà esclusivamente ad un esame di questioni amministrative riguardanti la zona A. Dall'altra Eden dichiara che le conversazioni non intaccheranno lo assetto futuro del Territorio continuando ad insistere su trattative dirette tra i due contendenti qualche unica possibilità per risolvere definitivamente lo «status» del Territorio.

D'altronde gli anglo-americani devono mantenere la propria parola. La dichiarazione solenne del '48 è un impegno assunto verso l'Italia che non ammette discussioni!

E, per fare un paradosso, se anche la Russia, per dare un aiuto ai compagni italiani in vista delle elezioni, dovesse aderire alla nota del marzo '48? In questo caso che cosa succederebbe? Tito ripudierebbe contemporaneamente l'Oriente e l'Occidente? Minaccerebbe, con le sue potenti divisioni, una «Blitz Krieg» su due fronti? Oppure, novello Cincinnato, si ritirerebbe sdegnosamente in disparte per dedicarsi alla concimazione dei campi?

D'altra parte, per continuare nel paradosso dopo le inequivocabili prese di posizione l'attuale Governo italiano in quale pasticcio verrebbe a trovarsi se ad una mossa russa di tale genere gli alleati non si associassero. Quali disastrose conseguenze interne per il nostro Paese? Spassionatamente esaminando il complesso problema, chiunque può rendersi conto che i russi anche questa volta purtroppo sono arbitri della situazione.

Gli alleati sacrificerebbero Tito o De Gasperi? Accontentan-

do il primo perderebbero tutte le simpatie dell'Italia, puntando su De Gasperi perderebbero la Jugoslavia. Adottando poi mezzesure perderebbero entrambi.

Ed allora? Una sola, è la soluzione. Otturare ermeticamente, fin quando si è in tempo, lo squarcio prodotto nella saracinesca cominformista e ricacciare lo scassinatore in grembo alla sua degna famiglia.

MODELLO ESEMPLARE

Tanto per fare un esempio della così detta democrazia imperante nelle terre che il trattato di pace ci ha strappato, trascriviamo il testo del telegramma che i «cittadini di Fiume» avrebbero inviato al maresciallo Tito: «Compagno maresciallo! La frenetica campagna antijugoslava dei neofascisti irredentisti dei cominformisti e del Vaticano, è una nuova dimostrazione della debolezza del fascismo e rispecchia la nostra forza e la giustizia della via seguita dal nostro Partito, da te guidato, nella lotta per la unica soluzione giusta del problema triestino, che va ottenuta con l'assenso della Jugoslavia. Anche in questa occasione vogliamo confermarti che siamo pronti a levare tutti in difesa delle conquiste della nostra Rivoluzione popolare. Guidati dal tuo motto: «Altrui non vogliamo ma il nostro non diamo», ci associamo alle aspirazioni di tutti i popoli della nostra patria per una giusta soluzione del problema di Trieste».

E dire che questa democrazia è non solo tollerata, ma incoraggiata dalle grandi democrazie occidentali.

Festeggiato a Gorizia Mons. Cibin

Aria di grande festa domenica 30 marzo al villaggio dello esule di Gorizia. Tra i festeggiati, oltre agli allievi del Collegio «Fabio Filzi» che hanno ricevuto la prima comunione, l'ex parroco di Rovigno di Istria, Mons. Antonio Cibin, un uomo che alle preclari virtù religiose accomuna una bontà ed un patriottismo senza limiti. In un tripudio di bandiere, orifiamme, scritte inneggianti e festoni Mons. Cibin ha ricordato il XXV anniversario della sua prima Santa Messa, officiata nella vetusta Basilica Eufraiana di Parenzo, celebrando la messa giubilare nella chiesetta del Villaggio giuliano di S. Andrea, assistito dai rovignesi Monsignor Giuricin e don Veggian, dal canonico teologo della Metropolitana di Gorizia Monsignor Velci, presenti pure Mons. Marcon, che fu condirettore del festeggiato al Seminario goriziano, da don Mario Crosilla di Pola e dal dignatario don Giuseppe Del Caro della Curia Vescovile di Trieste, nonché dal rettore della chiesetta don Luciano Manzin. Presenti ancora il dott. Poduic, presidente del Comitato Provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, il dott. Prandi per l'Opera assistenza profughi giuliano-dalmati, ed altri. Il rito era accompagnato da un complesso corale formato dagli allievi del «Filzi» e da esuli del vicino Villaggio. Al Vangelo Mons. dott. Enrico Marcon ha pronunciato un elevato, commovente discorso di circostanza. Toccante è stato poi l'incontro tra il festeggiato ed i suoi ex parrocchiani, convenuti appositamente per salutare il loro amato e ottimo padre e pastore, e rievocare con lui tanti graditi ricordi. Successivamente, presso il Collegio delle Ancelle del B. G., presenti familiari, congiunti e invitati si è svolto un lieto convivio.

Approvato in sede di commissione al Senato il disegno di legge per gli acconti sui beni

Il 3 corr. la V Commissione del Senato ha approvato con alcuni emendamenti il disegno di legge 2110 riguardante la concessione di acconti titolari di beni, diritti ed interessi nei territori giuliani annessi dalla Jugoslavia.

Il nuovo testo del disegno di legge che prevede la concessione massima di anticipazioni pro capite di 25 milioni di lire, dispone lo stanziamento di ulteriori 5 miliardi per i titolari di beni in libera disponibilità in aggiunta ai 10 miliardi già stanziati per i beni nazionalizzati o confiscati.

L'art. 2 della legge sancisce espressamente che del provvedimento beneficieranno anche i cittadini italiani residenti nel cosiddetto Territorio Libero di Trieste, ai quali la Jugoslavia ha negato la legittimazione, purché gli aventi diritto forniscano esauriente dimostrazione della esistenza e consistenza dei beni.

La legge approvata dal Senato è accompagnata da un ordine del giorno firmato dai senatori Cosattini e Sanna-Randaccio in cui il Governo viene sollecitato a provvedere anche ad acconti sugli indennizzi spettanti ai titolari di beni sottoposti alle misure di cui l'art. 79 del Trattato di Pace.

Parimenti viene rivolto un invito al Governo perché nella legge sui danni di guerra siano considerati specificatamente i beni dei cittadini italiani esistenti nel T.L.T. e quelli nei territori o esistenti nell'antico territorio della Jugoslavia.

L' O. D. G.

O. D. G. dei Senatori Cosattini e Sanna-Randaccio, sul disegno di legge n. 2110.

La Quinta Commissione considerato che il disegno di legge n. 2110 ha una precisa ed urgente finalità che non consente di esaudire tutte le legittime aspirazioni dei profughi giuliani, udito le dichiarazioni del rappresentante del Governo che, premessa la difficoltà di applicazione della legge 4 luglio 1950 n. 590, ha annunciato imminenti provvedimenti legislativi che consentiranno di prescindere dai preliminari accordi internazionali, alla cui conclusione si frappongono molteplici ostacoli.

INVITA IL GOVERNO

ad accelerarne la presentazione per poter provvedere ad anticipazioni su gli indennizzi, legittimamente accertati, dovuti a norma dell'art. 79 del Trattato di Pace - per la perdita di beni, diritti ed interessi italiani situati nell'antico territorio jugoslavo, che siano stati appresi o liquidati dalla Jugoslavia; a considerare specificatamente nella legge sui danni di guerra la perdita, per effetto di eventi bellici, di quei beni, esistenti nel T. L. T. o nelle zone passate o già esistenti nell'antico territorio della Jugoslavia.

AUSPICA che le denunce effettuate a norma della legge 5 dicembre 1949, n. 1064 e i conseguenti accertamenti, siano presi in considerazione anche agli effetti delle nuove provvidenze.

Il disegno di legge

Testo di legge proposto dal relatore concessione di anticipazione sulle somme dovute dalla Jugoslavia per la perdita di beni, diritti ed interessi italiani nei territori passati alla Jugoslavia, o esistenti nel suo antico territorio.

Art. 1 - E' autorizzata la concessione di anticipazioni sugli indennizzi spettanti ai titolari italiani di beni, di cui allo

art. 1 della legge 5 dicembre 1949, n. 1064, qualora ne sia stata fatta denuncia e dalla componente Commissione mista italo-jugoslava ne sia stata riconosciuta la legittimazione.

Art. 2 - La concessione di anticipazioni può essere effettuata anche a cittadini italiani, residenti nel territorio libero di Trieste, anche quando, da parte jugoslava, non è stato ancora riconosciuta la legittimazione, purché venga dall'interessato fornita esauriente dimostrazione della esistenza e consistenza dei beni.

Art. 3 - E' inoltre autorizzata la concessione di anticipazioni sulle somme spettanti ai titolari italiani dei beni immobili, non assoggettati a nazionalizzazione, a riforma agraria, o a confisca sempreché ne sia stata riconosciuta la legittimazione e sia stata presentata irrevocabile dichiarazione di cessazione o vendita allo Stato Jugoslavo.

Art. 4 - Nella concessione delle anticipazioni sarà tenuto

conto delle condizioni personali e familiari di ciascuno degli interessati, in quanto risultanti dagli atti dell'incanto.

Verrà accordata precedenza, di norma ai titolari dei beni, il cui valore presunto, determinato sulla base degli elementi raccolti dalla Delegazione Italiana nella Commissione mista italo-jugoslava, non superi i 5 milioni di lire.

Le anticipazioni non potranno eccedere il 50 per cento dell'importo dell'intero credito e, in nessun conto, superare i 25 milioni di lire per ogni avente diritto. Agli effetti del presente articolo sono cumulati i valori dei beni spettanti a ciascuno degli aventi diritto a norma degli articoli 1, 2 e 3.

Art. 5 - La concessione della anticipazione viene disposta dal Ministro del Tesoro, su parere della Commissione, prevista dall'art. 5 della legge 5 dicembre 1949 n. 1064.

All'uopo la Commissione com-

è autorizzata a sentire gli interessati, i quali possono in ogni caso presentare memorie, documenti e prove.

Della Commissione stessa fanno parte anche un rappresentante effettivo ed uno supplente, per ciascuno dei Ministeri dell'Industria e Commercio dell'Agricoltura e del Commercio con l'Estero.

Art. 6 - Il termine per la presentazione delle denunce di cui la presente legge è prorogato a trenta giorni dalla sua pubblicazione.

Gli atti occorrenti per il conseguimento delle anticipazioni, nonché gli atti relativi ad eventuali operazioni di cessione delle anticipazioni stesse, anche parziali, a favore di istituti di credito, sono esenti da tasse di bollo e dalle imposte di Registro, salvo le cambiali.

Art. 7 - L'ammontare delle anticipazioni sugli indennizzi spettanti ai titolari di beni, nazionalizzati, confiscati, o sottopo-

sti a riforma agraria dalla Jugoslavia ammonta alla somma di complessive lire dieci miliardi.

L'ammontare delle anticipazioni, spettanti ai titolari di beni immobili non soggetti alle misure, di cui al precedente comma, corrispondente alla somma di complessive lire cinque miliardi.

Art. 8 - Il pagamento sarà effettuato mediante mandato diretto emesso su ordine di accreditamento alla Intendenza di Finanza indicata dall'avente diritto.

Art. 9 - Gli oneri previsti dalla presente legge vengono coperti mediante riduzione di corrispondenti importi nello stanziamento di cui al capitolo 479 dello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro, per l'esercizio finanziario 1951-52. Il Ministro del Tesoro è autorizzato a portare con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio.

Esuli da Grisignana e Cherso in assemblea

Trieste, Aprile.

Le drammatiche giornate che stanno vivendo gli istriani della zona B sono state descritte dall'avv. Piero Ponis, il quale parlando ad una folta assemblea di profughi da Cherso ha chiesto al Governo di non restare ulteriormente indifferente di fronte al terrorismo titino. Lo stesso tema è stato trattato anche dal fiduciario signor Giuseppe Baici, il quale poi è stato riconfermato in carica all'unanimità. Nel corso dei lavori l'avv. Ponis ha illustrato gli ultimi sviluppi del problema beni abbandonati ed ha rivendicato al C. L. N. dell'Istria il merito primo di aver ottenuto che anche i proprietari di beni fittiziamente «liberi» usufruiscano degli acconti.

All'altra assemblea di profughi, quelli da Grisignana si è pure tenuta domenica. Il rappresentante del C.L.N. ha illustrato l'opera che si sta svolgendo per dare a tutti i profughi residenti a Trieste lo alloggio ed ha trattenuto il programma edilizio per il 1952. Alla fine sono stati eletti fiduciari il signor Torcello per Grisignana ed il signor Chersicla per il sottocomune di Piemonte.

“ANDEMO IN SIANA”

Il Circolo «Arena» di Monfalcone invita tutti i soci, gli esuli ed i simpatizzanti a partecipare il lunedì dell'Angelo alla tradizionale scampagnata che avrà luogo sulla Rocca, nel nostalgico ricordo della classica festa polesana dell'«andemo in Siana».

Offerta di lavoro

La ditta Serra con sede a Pisa, piazza delle Gondole 2, cerca un operaio o capotecnico specializzato, già alle dipendenze

della fabbrica di corde di Pola. Scrivere direttamente all'ing. Serra, dandone contemporaneamente comunicazione alla nostra redazione.

Cinque anni del “Circolo Arena,”

Il 19 marzo il Circolo Familiare Arena di Monfalcone ha festeggiato il quinto anniversario della propria ricostituzione, avvenuta pochi giorni dopo che il Toscano aveva compiuto lo ultimo suo viaggio da Pola, per iniziativa di un gruppo di volenterosi fraternamente aiutati dalla sezione della Lega Nazionale. La ricorrenza ha visto riuniti nella sede del Circolo tutti i coristi guidati dall'infaticabile Vico Bradamante. Ha pronunciato alcune parole il vice-presidente del Circolo per ricordare da quale bisogno profondamente sentito sia scaturita la vita dell'organismo. Ha parlato anche uno dei più affezionati amici del Circolo, Remigio Sepetich che ha incitato tutti a sostenere l'iniziativa, frequentando la sede, dove tutto parla delle terre abbandonate, confortando nel dolore e spronando ad aver fiducia nell'avvenire.

Necrologio

E' deceduto il 21 marzo a Trieste all'età di 34 anni il polese Mario Zanetti. Dal 1947 dimorava al C. R. P. di Vicenza. Fu l'organizzatore della squadra femminile di calcio; sempre tra i primi nelle attività dei profughi. Era amico di tutti, e più di una volta si intratteneva con giovani e vecchi a cantare le nostre belle canzoni. Una rapida malattia lo metteva a letto. Sentiva che non sarebbe durata a lungo, e volle andare laggiù verso la sua terra. Si fermò a Trieste, e il giorno seguente alla grande manifestazione di italianità, ancora con l'eco dell'immane grido «ITALIA!» «ITALIA!» spirava, rannicchiato solo di non poter vedere un giorno sventolare il tricolore sulla «Rena» della sua Pola.

DECESSO

E' deceduto a Vicenza già sessantenne, Giacomo Dragogna, molto conosciuto tra i profughi. A Pola era fabbro in Piazza Alighieri. Con lui scompare una tipica figura di artigiano.

Ricorre il 10 aprile 1952 il nono anniversario della morte di

ELIGIO BARTOLE

Sottotenente di vascello

caduto sulla nave nell'adempimento del proprio dovere. Nella triste ricorrenza i genitori, la sorella, le zie e i parenti lo ricordano a tutti gli amici e conoscenti.

+ Lontano dalla sua bella Dignano d'Istria, che tanto amava, munito dei conforti di nostra Santa Religione, il giorno 30 marzo è mancata all'affetto dei suoi cari l'anima buona di

ANDREA BERTINI

d'anni 89

Addolorati ne danno il triste annuncio, a tumulazione avvenuta, i figli: Amalia con la diletta nipote Franca, Maria, Matteo, Piero e Dante, il genero Martino Fioranti, le nuore, i nipoti e pronipoti, la nipote Tina Rismondo ed i parenti tutti. Il presente serve quale partecipazione diretta. Torreglia di Padova, 1 aprile 1952.

E. Fermeglia

MANIFATTURE - MODE
VENEZIA - S. LIO, 5575

SALUTA I SUOI CLIENTI POLESÌ

Assortimento confezioni maglierie uomo e donna
FILATI * TESSUTI * MERCERIE

Profughi Giuliani visitateci



Vita e problemi degli esuli

LA NUOVA LEGGE SULL' ASSISTENZA

Il 4 marzo è stata approvata dalle due Camere la legge numero 137 relativa all'assistenza a favore dei profughi e la Gazzetta Ufficiale l'ha riportata nel suo numero 71 del 24 marzo. La legge nei suoi 34 articoli si propone di regolare tutta la materia relativa alle migliaia di profughi da tutti i territori tolti all'Italia dal trattato di pace, da territori esteri e da zone della Nazione colpite dalla guerra, che versano in stato di bisogno con estensione ai congiunti. Dopo aver ben definito tali categorie di assistibili la legge dispone la concessione a tali bisognosi di un sussidio mensile per il capofamiglia nella misura identica a quella prevista per l'indennità di disoccupazione; per i componenti a carico il sussidio integrativo è di 100 lire giornaliere con la maggiorazione del trattamento assistenziale previsto dall'art. 2 della legge 30-11-50 n. 997. Tali sussidi non sono cumulabili con quelli di disoccupazione o altri di carattere continuativo, ma è ammesso il conguaglio in favore dei profughi. La durata massima di tali sussidi non potrà essere superiore ad un anno, fatta eccezione per i casi di effettivo e comprovato bisogno, quando il profugo abbia raggiunto il 65mo anno di età o sia inabile al lavoro e non abbia congiunti tenuti al suo mantenimento.

Inoltre la legge dispone allo art. 4 la concessione ai profughi che rimpatriano dopo l'entrata in vigore della presente legge e per i quali sussista lo stato di bisogno, la concessione di un sussidio una volta tanto di Lire 12 mila oltre oltre a Lire 5 mila per ogni persona a carico, oltre al rimborso delle spese di viaggio per le persone e per le cose dalla località di sbarco o di confine al centro di raccolta o al comune di elezione. Non possono fruire del sussidio stabilito dalla legge i profughi ricoverati nei centri di raccolta.

La legge si diffonde quindi a precisare i criteri secondo i quali dovrà essere valutato lo stato di bisogno, fissando inoltre i motivi che determineranno la cessazione delle provvidenze (tra i quali il rifiuto all'assunzione al lavoro, il provvedimento definitivo che neghi la qualifica di profugo, ecc.).

L'art. 8 stabilisce per i profughi in stato di bisogno l'assistenza sanitaria e ospedaliera nonché quella farmaceutica. Per i profughi che rimpatriano dopo l'entrata in vigore della legge l'art. 9 concede il ricovero nei centri di raccolta per una durata massima di 18 mesi sempre che non abbiano altri congiunti forniti d'alloggio. A tali profughi sarà corrisposta una razione viveri in contanti nella misura di lire 158 giornaliere. I profughi dimessi dai centri di raccolta non possono esservi riamessi.

L'art. 10 dispone che ai profughi che alla data dell'entrata in vigore della legge hanno maturato il periodo di 18 mesi di ricovero nei centri di raccolta, venga concesso un ulteriore periodo di alloggio (che dovrà però cessare non oltre il 30 giugno 1953) e nei casi di indigenza, un sussidio giornaliero di 125 lire per il capofamiglia e 100 per ogni componente a carico oltre alla maggiorazione di cui alla legge 997 già citata. Quanti invece non hanno ancora maturato i 18 mesi, riceveranno fino al compimento del periodo la razione di 158 lire.

La legge stabilisce poi all'articolo 11 la concessione di un premio di primo stabilimento di L. 50 mila a quanti si dimette-

ranno volontariamente dai centri di raccolta entro il 30 giugno 1952, oltre alla corrispondenza di un sussidio per la durata improrogabile di sei mesi di L. 125 giornaliere per il capofamiglia e 100 per ogni componente a carico oltre alla maggiorazione di cui alla legge 997. Ai profughi provvisti di sola assistenza alloggiativa il premio di primo stabilimento è fissato di lire 25 mila.

L'art. 12 stabilisce l'iscrizione nelle liste dei disoccupati anche in deroga alle norme concernenti la condizione della residenza. Quanti frequentano i corsi di qualificazione professio-

nale, possono cumulare la integrazione prevista dalla legge in materia col sussidio fissato dalla legge di cui trattasi.

E' stato fissato in 120 giorni dall'entrata in vigore della legge o dal giorno del rimpatrio, il termine per richiedere l'ammissione al trattamento assistenziale previsto dalla presente legge. La domanda va compilata su carta libera, corredata dal certificato di residenza e diretta agli uffici provinciali dell'Assistenza Post-bellica. Il pagamento dei sussidi per i non ricoverati nei centri di raccolta sarà effettuato dagli ECA.

PROVVIDENZE PER GLI ALLOGGI

Di particolare interesse l'articolo 17 che stabilisce che per la durata di un quadriennio gli istituti autonomi delle case popolari e l'UNRRA-CASAS sono tenuti a riservare ai profughi l'aliquota del 15 per cento degli alloggi che saranno costruiti a partire dal 1 gennaio 1952. In tale aliquota godranno di precedenza i profughi ricoverati nei centri. La stessa aliquota vale per l'INCIS relativamente ai profughi dipendenti statali in possesso dei titoli per concorrere alle assegnazioni.

Inoltre con l'art. 18 viene stabilito che per la sistemazione dei profughi ricoverati nei centri amministrati dal Ministero dell'Interno, è autorizzata nel triennio 1952-54 la costruzione a spese dello stato di fabbricati a carattere popolare e popolarissimo. Per tali costruzioni la spesa non potrà superare i 9 miliardi. Provvederanno all'attuazione del programma gli istituti delle case popolari in accordo col Ministero dell'Interno che

fisserà di concerto con quello per i Lavori Pubblici le località in cui gli alloggi dovranno essere costruiti, il numero e il tipo.

La legge fissa inoltre le norme che regoleranno l'assegnazione degli alloggi così costruiti e stabilisce la soppressione dallo esercizio 1955-56 del capitolo di spesa del Ministero dell'Interno relativo al mantenimento dei centri di raccolta, ritenendo pertanto il Governo che a tale data il problema dei profughi sarà risolto.

PER SISTEMARE I DISOCCUPATI

Importante è pure l'art. 27 che dispone per le ditte e le società imprenditrici di opere pubbliche o di lavori comunque effettuati dallo stato o da enti locali, anche se questi parzialmente finanziati, l'assunzione del 5 per cento della mano d'opera occorrente fra i profughi.

La legge quindi con l'art. 28

risolve l'annosa questione delle licenze disponendo che i profughi che intendono riprendere in qualsiasi comune dove volessero fissare la loro residenza, la stessa attività artigianale, commerciale, industriale e professionale già esplicata nei territori di provenienza, hanno diritto ad ottenere la concessione della autorizzazione della licenza di esercizio o della iscrizione negli albi professionali anche in deroga alle vigenti disposizioni.

Nella emigrazione collettiva i profughi qualificati hanno titolo preferenziale per una quota del 30 per cento.

L'art. 30 rimette ad usufruire di tutti i benefici contemplati dalla legge in parola tutti i profughi che hanno già ottenuto la liquidazione del premio di primo stabilimento a norma delle leggi 51 e 453 del 1949 e cioè assistenza sanitaria ed ospedaliera, benefici per l'avviamento al lavoro, diritto di assegnazione nonché, in caso di particolare comprovato bisogno l'assistenza attraverso i sussidi.

L'art. 31 estende ai profughi tutti i benefici accordati ai reduci per i concorsi banditi dopo l'entrata in vigore della legge.

Le disposizioni della presente legge, fatta eccezione per quanto riguarda gli alloggi, non si applicano ai militari ed ai dipendenti della stato o da enti pubblici.

La legge in parola abroga il D. L. 19.4.48 n. 556, la legge 1.3.49 n. 51 e la legge 1.9.49 numero 453.

Inoltre con una disposizione transitoria la legge determina il richiamo in vigore dal 1 luglio 1950 sino alla data di applicazione della presente legge delle disposizioni contenute nell'articolo 1 della legge 5.1.50 n. 1 con cui i trattamenti assistenziali già previsti a favore dei profughi da precedenti norme legislative venivano ad ogni effetto prorogati fino al 30 giugno 1950.

UN AMICO CHE SE NE VA DA TRIESTE ELARGIZIONI

La sera del 5 corr., nell'agliente sede del Circolo Ricreativo Istriano di via Armando Diaz, il sig. Bly Robert, Sg. dell'esercito americano di stanza a Trieste, ha voluto offrire, in occasione della sua partenza, per gli USA, un rinfresco al quale hanno partecipato un'ottantina di persone, nella maggior parte esuli istriani.

Durante la serata è stata offerta al partente, da parte della direzione del circolo, una pergamena e un mazzo di fiori legati con un nastro tricolore. I doni sono stati naturalmente accompagnati da alcune parole di saluto pronunciate dal sig. Vascotto.

Alla simpatica festa che si è protratta fino alle tre del mattino sono intervenuti, fra gli altri, anche alcuni ufficiali americani con le rispettive signore, la signa Marina Campagnola, fidanzata del sig. Bly, il signor Glauco Bonnes, addetto all'ufficio stampa della P. C., il signor Tom Peron, dirigente del P. X. americano di Trieste, la signora Giuliana Colliori, la signora Anita Vortic e tanti altri.

Al signor Robert Bly, vero amico dell'Italia e degli esuli istriani, il nostro cordiale saluto.

Per onorare la memoria di Federica Gabrielli, la signora Doria Valeria elargisce L. 100 pro Orfanelli di S. Antonio.

In occasione della favorevole risoluzione di una pratica espletata dall'Ufficio Patronato del MIR, il sig. Trisedi Felice ha elargito Lire 1000 pro Arena.

Ricorrendo il primo anniversario della dipartita della buona signora Adalgisa Puia, che tanto del bene ha fatto a Pola, Fortunato Marussi elargisce lire 500 pro Arena.

In occasione della ricorrenza del 25mo anniversario del sacerdozio di mons. Antonio Cibir, parroco di Rovigno d'Istria le famiglie Bazzarini, Vidotto, Curto e Danuggia formulando fervidi auguri ed elargiscono L. 500 pro Arena.

Il sig. Silvio Avorini, residente a Gorizia, ha elargito L. 310 pro Arena.

Ricorrendo il 13 aprile c. m. il primo anniversario della morte di Giovanni Passin, amato marito e padre, la moglie, le figlie e i generi lo ricordano a quanti lo conobbero e gli vollero bene ed elargiscono L. 500 pro Orfanelli di S. Antonio e L. 500 pro Arena.

Ricorrendo il 16 aprile il sesto anniversario della morte di Antonio Polani, che riposa nel cimitero di Pola, i figli elargiscono L. 500 pro Orfanelli di San Antonio.

Per onorare la memoria del cav. Giuseppe Zacchi, nel trigésimo della sua morte, la moglie ed i figli elargiscono L. 1000 pro Arena.

RICORDO

Nel quinto anniversario della morte dell'indimenticabile « Bruno Belei » mamma e papà lo ricordano ai parenti, amici e conoscenti.

RICERCA

La signora Crulich Caterina, richiede l'indirizzo della cara amica da Rovigno d'Istria, Zaccaria Gisella. Comunicare l'indirizzo alla redazione.

LUTTO

Si è spenta serenamente il 26 marzo dopo lunga malattia, a Rapallo Irma Invincel in Desvoscovi, insegnante. Il marito Mario inconsolabile lo partecipa a quanti la conobbero e stimarono.

ALLA Consulta intercomunale del CLN dell'Istria, Omero Cosulich ha ricordato i coniugi Gianni e Noretta Gladrossi da Lussino, deceduti a Trieste in un tragico incidente.

NOTIZIE DELL'OPERA

Colonie estive

Si comunica che, per precise disposizioni del Ministero dello Interno, quest'anno potranno essere ammessi alle colonie estive solamente bambini che abbiano il 6.o e non superato il 12.o anno di età.

In questi giorni l'Opera sta provvedendo ad inviare ai Comitati Provinciali per la Venezia Giulia e Dalmazia le schede che gli interessati dovranno quanto prima compilare per le ammissioni alle colonie.

Si conferma che quest'anno verranno ammessi alle colonie estive anche bambini profughi giuliano-dalmati le cui famiglie siano in buone condizioni economiche, verso il pagamento di una retta di L. 7.500.

Case a Napoli

Allo scopo di permettere anche a Napoli l'attuazione di un programma per case a riscatto, con squisita sensibilità verso il problema dei profughi giuliano-dalmati, quell'Amministrazione Comunale ha concesso all'Opera un contributo straordinario di L. 5 milioni per l'acquisto della area necessaria.

Sono stati perciò presentati al Genio Civile di Napoli, per le approvazioni di legge, i progetti per la costruzione di un primo lotto di 30 alloggi.

Collocamento

Un'altra importante azienda ha risposto all'appello del Presidente dell'Opera, Ing. Sinigaglia, per il collocamento al lavoro dei nostri specializzati ancora disoccupati.

Lo stabilimento « Fiamme » di Novi Ligure ha assicurato l'assunzione di 8 aggiustatori meccanici. Sin d'ora due profughi ricoverati in un campo del Ministero dell'Interno sono stati avviati a Novi Ligure per la prova d'arte.

Collaborazione periferica

Una recente circolare della Presidenza dell'Opera per l'Assistenza dei Profughi Giuliani e Dalmati, diramata di concerto con la Presidenza dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia, abolisce varie sezioni Staccate dell'Opera. La rappresentanza dell'Ente viene affidata ai Presidenti dei locali Comitati Provinciali Giuliani o a persona da questi designata.

Detta collaborazione avveniva già di fatto presso molte provincie, ma si è voluto dare un assetto omogeneo ed uniforme a tutta l'organizzazione periferica, curando anche di rinsaldare vieppiù i rapporti tra i due organismi giuliano-dalmati.

Il provvedimento ha anche importanti riflessi economici, perché le modeste risorse finanziarie che l'Opera può mettere a disposizione dell'organizzazione periferica verranno erogate con un unico criterio omogeneo.

Purtroppo però detta organizzazione, con conseguente beneficio finanziario per i Comitati Giuliani interessanti ha potuto essere attuata per ora solo in 13 prov. di Milano, Firenze, Venezia, Genova, Vicenza, Verona, Padova, Bologna, Torino, Napoli, Bari e Varese.

Confidiamo comunque che gli sforzi dei Presidenti dell'Opera e dell'Associazione possano portare ad una più efficace funzionalità di tutti i Comitati Provinciali, potendo assicurare anche ad altre provincie un pure modesto contributo, onde mettere in grado i rispettivi Comitati di assolvere le loro importanti funzioni.

IERI OGGI

VERRA' PASQUA DI RESURREZIONE

Ai primi del millenovecentoquarantotto, quando per le piazze di Milano si riuniva la gente per discutere sulle prossime elezioni del diciotto aprile, mi capitò un giorno, di trovarmi in un capannello in Piazza Duomo, dove un paio di comunisti subiva le filippiche anticomuniste di un folto gruppo di anti. Un tizio dalla pronunzia toscana, disse: "Sono hontento di sentire he a Milano si parla hosì, dalle nostre parti miha si può". Io, che, ho sempre avuto il vizio di parlare a sproposito, replicai: "Bene! Ma tutta questa gente che oggi si rivela anticomunista, perchè non si è manifestata ai primi di maggio del 1945, quando faceva caldo per le strade". E il toscano vivace: "E he vuol dire? He discorsi sono questi? A lei gli pare ben fatto imporre il silenzio con la prepotenza?". Cercai di spiegargli che io non ritenevo per niente ben fatto imporre il silenzio con la prepotenza, ma che avrei maggiormente considerati i sentimenti anticomunisti di quei signori, se avessero espresso quei sentimenti anche quando a manifestarli ci voleva del coraggio. Non riuscii a finire il mio ragionamento, perchè due o tre signori li presenti mi stracciarono la cravatta e mi buttarono a spintoni fuori dal salotto. A questo episodio ripensavo in questi giorni pieni di dimostrazioni per Trieste, e, strano a dirsi, la considerazione che ormai la unanimità dei partiti era favorevole a Trieste Italiana, non riusciva a darmi una vera soddisfazione, perchè continuavo a chiedermi dove fossero andati a finire quei gentiluomini che fino a due o tre anni or sono fischiarono le bandiere di Trieste. Naturalmente stavolta mi sono ben guardato dal fare apprezzamenti del genere a voce alta in pubblico, perchè a molta gente non sarebbe parso vero di trovare un individuo da bastonare, quale nemico di Trieste Italiana.... Certo è che molte cose sono cambiate da quando Tito ha sciolto la società e si è messo in proprio! Abbiamo traversato varie fasi per quanto concerne il grafico simpatia-antipatia per la Venezia Giulia e la Dalmazia. Abbiamo cominciato col maggio del 1945 quando il solo Drabeni (per quanto mi consta) parlava pubblicamente bene di noi, Orazio sol contro Toscana tutta (e fosse stata solo la Toscana!). Poco dopo si arrivò alla seconda fase, quando alcuni, pochi, cominciarono a guardarci timidamente e, quando erano con noi a quattr'occhi, ci battevano la spalla, senza fiatare, volgendo cautamente gli occhi verso la porta d'ingresso. Subito dopo venimmo riconosciuti come figli naturali, potemmo entrare nella casa paterna per la scala di servizio, e ci venne concessa facoltà di circolare in gruppi di tre. Arriviamo all'epoca 1947-1948



e vi sono ormai due tendenze, per l'una siamo la feccia del Levante, l'altra invece studia affannosamente la geografia e non cade più nell'errore di quando scriveva per esempio lettere a questo indirizzo "Trento-Venezia Giulia"; devo dire per amore dell'obiettività che molti hanno appreso che Trento è divisa da Trieste non solo da un semplice ponte. E la conoscenza della geografia vuol dire molto per un popolo.

Ora, infine, non siamo più nemmeno la feccia del Levante, ora siamo tutti riabilitati, la Nazione potrebbe essere unita almeno per quanto concerne l'aspirazione unanime a Trieste, ma le dimostrazioni non devono venire unificate, ohibò, i partiti che prima facevano delle distinzioni, adesso

si ricordano di averle fatte, e così si fa una dimostrazione di coloro che ci considerano la ex feccia del Levante, altra dimostrazione di coloro che ci ricordano come ex simpaticoni ai quali si batteva la spalla in privato, e via di questo passo, perchè per nessuna ragione si vuole che la Nazione sia unanime nemmeno sulle questioni per le quali la unanimità è un fatto compiuto. E questo perchè? Perchè è bene lasciare intatte le premesse per potere arrivare al più presto possibile a una nuova rottura, è ovvio.

Ovverossia non sono i partiti che devono servire la Patria, ma la Patria deve restare il pretesto alle beghe dei partiti.

Calandrone

Sequestri di persona e soprusi a Pirano

Un vero e proprio sequestro di persona si è verificato nelle prime ore del 6 aprile a Pirano quando tre italiani, di cui si conoscono i nomi, sono stati costretti con la forza ad entrare in un tassametro della ditta «Adria» targato STT 2054 e trasportati a Villa Opicina in Zona A. Anche persone della campagna sono state stamane condotte con questi sistemi in varie località dell'altopiano triestino. Ci si immagina che le persone prelevate sono destinate a far parte di delegazioni che recano in Zona A messaggi dei lavoratori istriani incitanti ad opporsi all'annessione del TIT all'Italia. Domattina altre dele-

gazioni organizzate dagli jugoslavi dovrebbero presentarsi a S. Rocco, al Cantiere S. Marco ed in altre industrie triestine. E' sperabile che gli operai triestini daranno una lezione ai terroristi titini smascherando la loro odiosa manovra. Ci si attende altresì che anche la polizia del GMA si faccia viva per impedire che questi reati commessi in Zona B possano essere consumati con tanta spavalderia a Trieste.

LA FORMA MIGLIORE
PER SOSTENERE L'ARENA
E' L'ABBONAMENTO